



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 27

COMMISSIONI RIUNITE e CONGIUNTE

3^a (Affari esteri, emigrazione) e 4^a (Difesa) del Senato della Repubblica

e

III (Affari esteri e comunitari) e IV (Difesa) della Camera dei deputati

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO SULLA PARTECIPAZIONE DELL'ITALIA ALLE MISSIONI INTERNAZIONALI DI CUI ALLA DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI DEL 14 GENNAIO 2017 (*DOC. CCL, N. 1*)

28^a seduta: martedì 7 febbraio 2017

Presidenza del presidente della 4^a Commissione del Senato della Repubblica LATORRE

I N D I C E

**Comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia
alle missioni internazionali di cui alla deliberazione del Consiglio dei ministri
del 14 gennaio 2017 (Doc. CCL, n. 1)**

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 18 e <i>passim</i>
ALFANO, ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale	3, 30, 34
* ALICATA (FI-PdL XVII), senatore	27
ALTIERI (Misto-CR), deputato	25
ARTINI (Misto-AL-P), deputato	23
D'ALÌ (FI-PdL XVII), senatore	26
DI STEFANO Manlio (M5S), deputato	21, 34
GASPARRI (FI-PdL XVII), senatore	19
MAURO Mario (GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL, RI)), senatore	19
PINOTTI, ministro della difesa	11, 28
SANGALLI (PD), senatore	22

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dagli oratori.

Segle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: ALA-Scelta Civica per la Costituente Liberale e Popolare; ALA-SCCLP; Area Popolare (Ncd-Centristi per l'Italia): AP (Ncd-CpI); Conservatori e Riformisti: CoR; Forza Italia-Il Popolo della Libertà XVII Legislatura: FI-PdL XVII; Grandi Autonomie e Libertà (Grande Sud, Popolari per l'Italia, Moderati, Idea, Euro-Exit, M.P.L. – Movimento politico Libertas): GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL); Lega Nord e Autonomie: LN-Aut; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE: Aut (SVP, UV, PATT, UPT)-PSI-MAIE; Misto: Misto; Misto-Fare!: Misto-Fare!; Misto-Federazione dei Verdi: Misto-FdV; Misto-Insieme per l'Italia: Misto-IpI; Misto-Italia dei valori: Misto-Idv; Misto-Liguria Civica: Misto-LC; Misto-Movimento la Puglia in Più: Misto-MovPugliaPiù; Misto-Movimento X: Misto-MovX; Misto-Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: Misto-SI-SEL.

Segle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Partito Democratico: PD; Movimento 5 Stelle: M5S; Forza Italia – Il Popolo della Libertà – Berlusconi Presidente: (FI-PdL); Area Popolare-NCD-Centristi per l'Italia: AP-NCD-CpI; Sinistra Italiana-Sinistra Ecologia Libertà: SI-SEL; Lega Nord e Autonomie – Lega dei Popoli – Noi con Salvini: (LNA); Scelta civica-ALA per la costituente libera e popolare-MAIE: SC-ALA CLP-MAIE; Civici e Innovatori: (CI); Democrazia Solidale-Centro Democratico: (DeS-CD); Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale: (FdI-AN); Misto: Misto; Misto-Minoranze Linguistiche: Misto-Min.Ling.; Misto-Partito Socialista Italiano (PSI) – Liberali per l'Italia (PLI): Misto-PSI-PLI; Misto-Alternativa Libera-Possibile: Misto-AL-P; Misto-Conservatori e Riformisti: Misto-CR; Misto-USEI-IDEA (Unione Sudamericana Emigrati Italiani): Misto-USEI-IDEA; Misto-FARE! – Pri: Misto-FARE! – Pri; Misto-UDC: Misto-UDC.

Intervengono il ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale Alfano e il ministro della difesa Roberta Pinotti e il sottosegretario di Stato per lo stesso Dicastero Rossi.

I lavori hanno inizio alle ore 14,05.

PROCEDURE INFORMATIVE

Comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali di cui alla deliberazione del Consiglio dei ministri del 14 gennaio 2017 (Doc. CCL, n. 1)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca le comunicazioni del Governo sulla partecipazione dell'Italia alle missioni internazionali di cui alla deliberazione del Consiglio dei ministri del 14 gennaio 2017 (Doc. CCL, n. 1).

Comunico che, ai sensi dell'articolo 33, comma 4, del Regolamento del Senato, è stata chiesta l'attivazione dell'impianto audiovisivo e che la Presidenza del Senato ha preventivamente fatto conoscere il proprio assenso. Poiché non vi sono osservazioni, tale forma di pubblicità è dunque adottata per il prosieguo dei lavori.

Rendo noto, altresì, che la pubblicità della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso la resocontazione stenografica, che sarà resa disponibile in tempi rapidi.

Do subito il benvenuto al presidente Casini e ai Presidenti delle Commissioni affari esteri e difesa della Camera dei deputati, nonché a tutti i colleghi presenti.

Saluto inoltre e ringrazio il ministro Alfano e il ministro Roberta Pinotti per la disponibilità che ci hanno dimostrato con la loro presenza qui oggi, anche in ragione del particolare rilievo che assume per noi l'audizione odierna, in quanto è propedeutica alla discussione, per la prima volta, della legge quadro sulle missioni internazionali. Riteniamo questa discussione di grande importanza, soprattutto nella fase attuale, alla luce anche dei cambiamenti di scenario che sono intervenuti negli ultimi mesi.

Senza perdere altro tempo, tenuto conto anche dell'imminente inizio dei lavori dell'Assemblea della Camera dei deputati, cedo subito la parola al ministro Alfano.

ALFANO, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. È per me un privilegio essere qui oggi e per questo ringrazio i Presidenti delle Commissioni di Camera e Senato riunite in quest'aula. Peraltro, considerato che, con l'approvazione delle nuove procedure in rela-

zione alle missioni internazionali, si è scelto di consolidare una prassi che non era obbligo di legge sviluppare, apprezzo sicuramente molto l'invito.

Sotto il profilo del metodo, non mi soffermerò ovviamente sui contenuti specifici delle missioni, perché su questo vi riferirò la collega Pinotti. Mi limiterò, quindi, ad una valutazione di natura generale sul momento attuale e su come la nostra politica estera incroci esattamente il senso delle missioni militari, nonché su come tali missioni siano la naturale conseguenza di una nostra proiezione internazionale.

La prima considerazione che faccio – che ho già avuto modo di svolgere con i colleghi delle Commissioni esteri di Camera e Senato, con i quali dunque mi scuso per le ripetizioni, visto che in questi giorni non è cambiato il contesto – è che l'Italia vivrà nel 2017 un anno straordinario dal punto di vista della politica estera.

Il 2017 ci sta vedendo già protagonisti al Consiglio di sicurezza dell'ONU; ci vedrà ospitare a marzo le celebrazioni per l'anniversario dei Trattati di Roma e il rilancio dell'ideale europeo; ci vedrà, ancora, presiedere il G7 e far parte della *troika* dell'OSCE. Per il meccanismo di turnazione, infatti, quest'anno entreremo nella *troika* e, nel secondo semestre, assumeremo la presidenza del gruppo di contatto con il Mediterraneo all'interno dell'OSCE, il cosiddetto gruppo OSCE-MED.

In questo contesto abbiamo da navigare in un mare di politica estera che è in realtà un oceano attraversato da molte tempeste e penso che il nostro lavoro sarà tanto più proficuo, quanto più sarà svolto insieme al Parlamento. In questo mare, connotato da tante tempeste che non sto qui a ricordare, la nostra rotta non cambia, perché la prua della nostra politica estera è orientata nella stessa direzione che l'ha caratterizzata in questi decenni. Atlantismo, europeismo, multilateralismo efficace e attenzione ai diritti umani hanno segnato fin qui la rotta di un Paese che ha potuto beneficiare di decenni di pace in un continente che, a sua volta, ha potuto godere di un periodo altrettanto lungo di pace come mai era accaduto nella sua storia.

Noi interveniamo su un arco di crisi particolarmente ampio, che si estende dall'Africa occidentale fino all'Afghanistan, attraverso l'intero Medio Oriente. Nella gestione della nostra politica estera in questo tempo siamo ancorati all'idea che il nostro compito e la nostra vocazione siano di costruire ponti e non di alzare muri. La nostra inclinazione e la nostra postura rendono il nostro ruolo sempre più importante, soprattutto nella dimensione mediterranea.

Abbiamo un contesto internazionale molto particolare. Del resto, ciò che ci consegna l'ultimo scorcio della storia è soprattutto un cambiamento di velocità della politica estera. La politica estera è stata sempre vissuta come il ritmo lento della politica intesa con la «P» maiuscola. Oggi la politica estera ha cambiato velocità. Questo esito è sicuramente figlio di mille cause, che per ragioni di sintesi non sto qui ad illustrare, ma – lo ripeto – la politica estera ha cambiato velocità. Ciò significa che i Paesi saranno tanto più forti in politica estera, quanto più sapranno assumere il ritmo della nuova politica estera, che è un ritmo molto più veloce.

È proprio seguendo questo ritmo che, come dicevo, abbiamo di fronte un anno in cui giocare da protagonisti, con i punti di riferimento tradizionali della nostra azione che, come ho già accennato, sono la nostra identità mediterranea e la nostra identità euroatlantica.

Per quanto riguarda la nostra identità mediterranea voglio sottolineare, in primo luogo, che è ormai chiaro a tutti che uno dei più profondi cambiamenti di scenario della politica internazionale risiede oggi nel fatto che, se non va accantonata un'impostazione complessiva degli ordini, dei sistemi e delle organizzazioni orientata a guardare ad Est come al luogo di origine delle minacce e dei rischi, essa non è più esaustiva di un contesto complessivo per quanto concerne il sistema delle minacce globali. Una postura verso Sud, invece, è più moderna: non cancella lo sguardo verso Est – e troppi fronti abbiamo da quella parte per poter distogliere l'occhio che guarda ad Est – ma, al tempo stesso, rende più moderno l'approccio complessivo. È da Sud che viene la gran parte delle minacce e credo che l'investimento sulla nostra sicurezza futura sia proprio da realizzare nel Mediterraneo, sul Mediterraneo e per il Mediterraneo.

Diceva uno statista come Aldo Moro, al quale sul piano della memoria mi sento molto legato, che il destino dell'Europa è il destino del Mediterraneo. Un altro uomo, Giorgio La Pira – che pur non avendo una funzione specifica in politica estera, già al suo tempo aveva una visione straordinariamente intensa della stessa – affermava che il Mediterraneo è la prosecuzione del lago di Tiberiade. Credo che tutto ciò torni di estrema attualità in un momento come quello che stiamo attraversando, in cui anche l'altro giorno a La Valletta, in occasione del Vertice dei Capi di Stato e di Governo, il presidente Gentiloni si è misurato con la grande questione mediterranea.

Pensiamo al collasso della Libia, ai flussi migratori dall'Africa, ai rifugiati che arrivano dalla Siria, alla diffusione di Daesh dalla Tunisia all'Iraq, senza dimenticare che tutto questo avviene in combinato disposto e non già secondo un ordine temporale per cui, dopo l'esaurimento di uno di questi fenomeni, arriva il successivo. Proprio tale combinato disposto sta determinando ripercussioni, anche politicamente ed elettoralmente rilevanti, in tutto il sistema politico europeo.

La risposta italiana – lo dico con una nota di particolare orgoglio – fin qui è stata efficiente. Siamo uno dei pochi Paesi – vi risparmio l'elenco dei Paesi e delle relative eccezioni – che ha garantito sicurezza e solidarietà. Siamo uno dei Paesi che ha salvato centinaia di migliaia di vite umane e, al tempo stesso, siamo stati fino ad oggi un Paese sicuro. Siamo un Paese che non ha dovuto rinunciare alla solidarietà per garantire la sicurezza. Siamo un Paese che non ha dovuto rinunciare alla sicurezza facendo solidarietà e il binomio sicurezza-solidarietà è, in senso tecnico, eccezionale in questo momento della storia. Vi sono Paesi che per darsi sicurezza negano solidarietà e ve ne sono altri che per dare solidarietà si sono privati della sicurezza. Noi siamo invece un Paese che è riuscito a darsi sicurezza facendo solidarietà e questo è un grande ed eccezionale risultato di cui, come italiano, non ho particolare pudore nell'andare orgo-

glioso. Devo dire che tutto questo è merito delle nostre straordinarie forze dell'ordine, dei nostri militari, dei nostri volontari e di tutti coloro che operano nei teatri di crisi strategici.

Per quanto riguarda il Mediterraneo, ci sono due grandi questioni.

La prima è quella libica. Sulla Libia il ministro Pinotti dirà alcune cose, così come riferirà su tutto il resto, per cui mi limito a richiamare soltanto alcuni aspetti in modo davvero rapidissimo.

Ci tengo a dire che sulla Libia abbiamo fatto un gesto coraggioso, mandando in quel Paese l'ambasciatore Perrone. Abbiamo un'ottima collaborazione con coloro che garantiscono la sicurezza del nostro ambasciatore, con il quale sono in costante contatto. Questa scelta ci ha premiato, perché ha consentito all'ambasciatore Perrone di fare un lavoro straordinario nel negoziato sul campo per la firma dell'accordo della scorsa settimana tra il presidente Gentiloni e il presidente Al-Sarraj. È un accordo che nasce anche dalla nostra scelta diplomatica, che ieri al Consiglio affari esteri ho accoratamente suggerito anche agli altri Paesi, ricevendo qualche consenso e qualche riscontro: in particolare, ho chiesto agli altri Paesi di seguire l'Italia nel solco del rafforzamento – che non è solo simbolico – delle istituzioni libiche garantite come legittime dalle Nazioni Unite. Il contenuto dell'accordo con la Libia è veramente significativo, dal momento che unisce un aspetto di cooperazione globale alle questioni migratorie.

Sul piano della cooperazione globale con la Libia, abbiamo intenzione di investire nel Sud del Paese e di avviare una cooperazione che riguardi anche l'educazione, l'istruzione, la formazione, la sanità e tutti gli assetti classici della cooperazione che ha fatto grande il nostro Paese nel mondo. Aggiungo che è proprio questo l'approccio vincente, se pensiamo che in effetti oggi le fragili istituzioni libiche avrebbero difficoltà ad accettare un profilo di cooperazione sul solo versante migratorio; altra cosa, invece, è accompagnare il lavoro di formazione della loro Guardia costiera, delle loro donne e degli uomini delle forze dell'ordine da una cooperazione più generale.

Quali sono i due fatti nuovi che hanno consentito oggi ad Al-Sarraj di realizzare qualche passo in avanti rispetto ai mesi scorsi?

Innanzitutto, c'è stata l'approvazione della legge di bilancio e in questo senso tanto si deve anche al nostro negoziato con la Banca centrale, che ha consentito l'erogazione della liquidità, che a sua volta ha permesso di pagare le forze dell'ordine. La seconda novità sta nel fatto che le vittorie di Sirte – una serie di battaglie vinte contro Daesh – hanno consentito alle forze di sicurezza locali di potersi dedicare di più al territorio e, dunque, al controllo dello stesso.

Nell'ambito della vicenda con la Libia assume rilievo la nostra decisione – come Governo siamo intervenuti per dare attuazione a quello che è stato però il Parlamento a decidere – di costituire un fondo per l'Africa, che consta di 200 milioni di euro. Nella sua filosofia questo fondo è sganciato dallo strumento della cooperazione, in quanto è orientato al controllo della frontiera esterna. Per quanto ci riguarda, ciò si traduce in un'azione

che non esclude la cooperazione – tant'è che nel decreto che ho emanato è stato inserito come capitolo che può essere attivato – ma che nasce dalla convinzione secondo la quale non esiste un'azione di gestione dei flussi migratori che possa prescindere dalla questione della frontiera esterna. La frontiera esterna equivale al tentativo di non far partire i migranti; quando arrivano da noi il problema è già di gestione, di *governance* dell'accoglienza, dell'integrazione e dei rimpatri.

Per quanto riguarda la questione libica, l'elemento centrale è quello del confine meridionale: anche in tal caso, infatti, il discorso è impedire l'ingresso in Libia, per evitare che poi sia di difficile gestione la vicenda del trattenimento nel territorio libico. Abbiamo fatto dunque un'altra scelta che ritengo importante, quella cioè di mandare per la prima volta l'ambasciatore in Niger e di lavorare per un accordo con quel Paese, in modo da proteggere la frontiera meridionale della Libia con un controllo congiunto della stessa. Ciò rientra negli accordi che stiamo andando a siglare con il Niger sul piano della cooperazione comune.

Un'altra considerazione che voglio fare sulla Libia riguarda il fatto che si stanno muovendo «vari formati». Come gli esperti di politica estera qui presenti sapranno meglio di me, ci sono ovviamente le Nazioni Unite e ci sono poi vari formati che si muovono in modo più o meno convergente e congiunto. La nostra idea è che ognuno possa fare il proprio, anche tenuto conto delle varie interlocuzioni naturali che ciascun Paese attivo su quel quadrante ha avuto nel corso degli anni o dei decenni, per spingere ad una pace tra i libici. Voglio sottolineare questo aspetto, perché non si può immaginare una pace che non sia fatta esattamente tra i libici e che si realizzi sotto dettatura dall'esterno. Occorre dunque agevolare le parti a ragionare e a fare delle scelte di pace e di stabilizzazione del sistema.

L'ambasciatore Perrone ieri è stato a Tobruk ed è stato un incontro utile e proficuo. Contemporaneamente noi abbiamo fatto delle scelte e sono sicuro che il ministro Pinotti vi parlerà orgogliosamente anche dell'ospedale di Misurata.

Quanto al tema dell'Est, è stato affrontato con pragmatismo e realismo dal nostro Paese, visto che siamo stati tra i primi a dire che occorre dare un ruolo al generale Haftar. La questione si risolve oggi nel sostenere che occorre favorire il fatto che il popolo libico è uno e che lo Stato libico deve essere uno: la frammentazione della Libia creerebbe scompensi sul piano della sicurezza. La nostra scelta è dunque quella di favorire un dialogo con l'Est che possa unificare i due versanti nella direzione che ho appena indicato.

Un'altra evidente ragione di preoccupazione discende dalla situazione presente in Siria. È una situazione molto complessa – che tra l'altro non vorrei si replicasse in Libia – a testimonianza del fatto che alla politica estera si applicano alcune leggi della fisica. In particolare, quando qualcuno lascia un vuoto nella *leadership*, quel vuoto non rimane in eterno e c'è chi assume la funzione che qualcun altro non ha assunto.

Alla luce di questa premessa, la vicenda concreta è che ad Astana si è tenuto un incontro in cui le parti hanno negoziato e tutti voi conoscete molto bene il triangolo russo-turco-iraniano che ha preso parte ai negoziati. L'ONU è stata presente attraverso de Mistura, con il quale sono stato in contatto e che ho sentito anche pochi minuti prima di entrare in quest'aula.

L'elemento di «sollievo» che vorrei trasferire alle Commissioni oggi qui riunite sta nel fatto che già nell'approccio dei russi – lo dico con sintesi gergale – Astana non cancella Ginevra. Questo vuol dire che, anche nell'approccio dei russi, l'idea di favorire attraverso Astana i negoziati tra le parti in campo non cancella il lavoro che si sta svolgendo a Ginevra sotto l'ombrello delle Nazioni Unite. Si tratta di un elemento di «sollievo» perché non crea un agonismo competitivo alla ricerca di una soluzione, che a quel punto sarebbe ancor più complicata dalla circostanza di chi può portare il successo come elemento determinante di una strategia.

La pace si fa ad Astana o a Ginevra? Meglio farla con una cooperazione tra questi due formati e mi pare che l'indirizzo strategico del formato di Astana, che non ha escluso de Mistura e dunque l'ONU, sia di riportare anche a Ginevra i risultati di questo lavoro, in modo tale da agevolare tutto quello che sta avvenendo a Ginevra. Mi riferisco in primo luogo all'annuncio fatto da Staffan de Mistura, che ha parlato della ripresa per il prossimo 20 febbraio dei colloqui intrasiriani a Ginevra. Il nostro approccio, anche su quel versante, rimane graduale e realistico.

Quello che vi ho sintetizzato fin qui è il nostro approccio al Mediterraneo.

Mi avvio ora a concludere, cercando di rimanere nei limiti di tempo che mi sono stati indicati. Ci sono per la verità altri elementi di riflessione che, se sarà possibile, richiamerò poi nella replica. In caso contrario, comunico sin d'ora al presidente Casini e, per le questioni di interesse congiunto, anche al presidente Latorre, nonché ai Presidenti delle Commissioni esteri e difesa della Camera, la mia piena disponibilità a tornare a riferire in questa sede.

L'altro elemento identitario di cui ho parlato prima è quello euroatlantico. Come dicevo, l'orientamento della nostra prua non cambia e la nostra identità sta nel nostro euroatlantismo e nella nostra vocazione mediterranea. Spenderò pochissimi minuti sull'euroatlantismo per restare nei tempi.

Per quanto mi riguarda, ritengo essenziale ribadire, sia per l'oggi che per il domani, che di fronte a tanti limiti e a tante difficoltà non si possono nascondere i successi.

Credo che ciascuno di noi sia stato il primo nelle rispettive famiglie ad aver conosciuto solo la pace. Al di là dell'età di ognuno, possiamo dire che, prima della generazione di quanti sono presenti in quest'aula, in Europa si era conosciuta solo la guerra. Dopo la fine della seconda guerra mondiale, il combinato disporsi del processo di integrazione europea e del sistema euroatlantico di alleanza, anche dal punto di vista della sicurezza, ha determinato un frutto che si chiama pace. Ritengo che quel frutto

sia il più pregiato che un popolo possa dare a se stesso e che uno Stato possa dare al suo popolo. Credo che quel frutto pregiato non abbia eguali e non abbia pari e lo dico dal punto di vista del giudizio storico, perché questo orienta anche l'azione del Governo. Ciò non significa che questa identità euroatlantica sul piano della sicurezza non abbia possibilità di sviluppo.

Ho seguito tanti dibattiti e ho ascoltato anche una serie di giudizi riferiti al presidente Trump rispetto al suo aver definito obsoleta la NATO. Ho letto anche alcune conclusioni delle conversazioni tra Stoltenberg e Trump di queste ore.

La mia opinione è che come Europa – in mezzo tra il nuovo protagonismo di Putin e l'azione di una nuova presidenza americana, stante la doppia transizione tra Ban Ki-moon e Guterres alle Nazioni Unite e tra Obama e Trump a Washington invece che a New York – dobbiamo assumere una *leadership* e un protagonismo. Diversamente, se non lo faremo, ritornerà quel che dicevo poco fa e cioè che, in assenza di *leadership*, qualcuno occuperà degli spazi al posto di chi non li ha occupati.

Qual è allora il nostro compito? È quello di non sganciarci – e mai lo potremmo immaginare per le ragioni che ho detto – dal sistema dell'Alleanza atlantica e, al tempo stesso, di recepire pienamente il nostro ruolo verso il Sud, partendo dal presupposto che le minacce moderne, anche quelle asimmetriche, nascono più che altro dal fronte Sud del mondo e che noi siamo *naturaliter* proiettati a guardare verso quella parte.

Questo, secondo me, rappresenta anche un *link* con la celebrazione dei Trattati di Roma, che non deve essere solamente liturgica – la posizione del ministro Pinotti in questo senso è stata espressa in maniera molto chiara già mesi fa in articoli scritti insieme al mio predecessore Paolo Gentiloni, oggi a Palazzo Chigi – ma deve essere invece un rilancio del sistema di difesa europea, così come De Gasperi lo aveva concepito, morendo con una spina nel cuore nei primi anni Cinquanta quando, per una serie di vicende storiche che non sto qui a ricordare, ci si limitò ai temi squisitamente economici e fu impedita la costituzione della Comunità europea di difesa quale completamento dell'architettura della costruzione europea.

Credo che sia giunto il tempo – e lo dico senza particolari cautele e giri di parole – di rilanciare questo argomento con chi è dentro l'Europa, senza concorrenza con la NATO, ma con vocazioni complementari. Da questo punto di vista non mi frenano cautele nel pensare che abbia ragione la cancelliera tedesca quando fa ragionamenti a cerchi concentrici o a velocità differenziate, perché le velocità differenziate e i cerchi concentrici li abbiamo già. Abbiamo l'Europa della sicurezza, così come la geografia, più ancora che la storia, ci ha consegnato, vale a dire l'OSCE (57 Paesi); abbiamo però poi anche l'Europa dei 28, che si va scolorendo a 27 dopo la Brexit. Dentro questa Europa, però, c'è anche l'Europa di Schengen, che non è di tutti e 27 gli Stati membri, ma anche di altri e, all'interno dell'Europa dei 27, che si chiama Unione, c'è l'Europa dell'euro, che si chiama eurozona.

Perché meravigliarci, dunque, se avremo – alcuni – la forza di rilanciare il progetto di sicurezza europeo attraverso un rilancio sulla difesa comune? È nel DNA europeo un sistema di integrazione differenziato, che metta insieme le ambizioni comuni di chi ha un livello di ambizione paragonabile. A mio avviso, ripeto, non ci sarebbe nulla di cui meravigliarsi. Parlo così perché è in questo che sta oggi il rilancio della nostra identità euroatlantica, dovendo scegliere ora e non dopo quale Europa essere.

Abbiamo alcune priorità strategiche, quali la lotta al terrorismo internazionale e la questione dei flussi migratori che, considerate da un altro punto di vista, sono in linea di continuità con il mio mestiere precedente. Abbiamo dato, ad esempio, un grande contributo alla realizzazione della diga di Mosul – su cui penso che potrà essere più precisa la collega Pinotti – che ha rappresentato per noi un punto di orgoglio e di fierezza.

Ripeto, abbiamo fatto un lavoro straordinario sul versante della cooperazione internazionale anche per quanto riguarda il contributo che abbiamo dato dal punto di vista economico con i nostri strumenti di cooperazione, su cui farò poi una battuta finale.

A tutto questo si è aggiunta la presenza militare. Sull'Iraq ho già detto, facendo prima un accenno a Daesh. La questione che a me pare importante su questo piano è quella riguardante specificamente la sfida per la stabilizzazione del sistema: da qui il nostro sostegno al Governo di Baghdad, perché vediamo nell'accordo federale e nel Kurdistan iracheno un modello per il post-Daesh.

Allo stesso modo vediamo nel presidente Aoun e nel Governo Hariri in Libano un'occasione per stabilizzare il Paese. Da questo punto di vista stiamo giocando una partita di prestigio e un ruolo importante con la nostra missione UNIFIL, che noi sosteniamo, ritenendola anche un modello di cooperazione civile militare.

Quanto ai Balcani, nel 2017 avremo un altro evento che renderà quest'anno straordinario: mi riferisco alla presidenza del cosiddetto processo di Berlino, che ci vedrà riuniti il 12 luglio a Trieste sulla questione dei Balcani occidentali.

C'è poi la missione a Pristina, con il comando del sistema KFOR in Kosovo. Anche in tal caso abbiamo un'inclinazione, una postura che guarda verso quell'Est al quale siamo vocati – anche per quel piccolo tratto di mare che ci separa, su un versante, e per gli altri confini, sull'altro – che sposa politica estera e presenza militare.

Sull'Afghanistan, dopo un grande investimento della comunità internazionale, possiamo vedere adesso dei progressi, ma in una situazione fragile dobbiamo difendere quanto abbiamo finora costruito.

Chiudo con un riferimento alla cooperazione, su cui faccio solo un rapido *flash*. Innanzitutto, c'è da dire che abbiamo incrementato le risorse e stiamo lavorando per incrementarle ulteriormente con il decreto del quale si sta discutendo. Ricordo che nella legge di bilancio c'è stato un aumento dello stanziamento di 120 milioni: mi assumo ovviamente meriti non miei, perché la legge di bilancio è stata approvata sotto la reggenza della Farnesina da parte del presidente Gentiloni. Gli obiettivi sono quelli

classici, vale a dire prevenzione dei conflitti, consolidamento delle istituzioni e rafforzamento dei processi di stabilizzazione.

Abbiamo alcune priorità per aree, vale a dire l'aiuto umanitario ai rifugiati, la ricostruzione della situazione post-conflitto-calamità, la stabilizzazione degli Stati fragili, la sicurezza alimentare, lo sviluppo economico e rurale, la sanità cui aggiungiamo, per nostra vocazione storica, anche la tutela del patrimonio culturale delle aree su cui interveniamo.

In questo 2017 abbiamo dunque grandi responsabilità, con alcuni rischi e molte opportunità. Sono convinto che, se giocheremo bene la nostra responsabilità e lavoreremo sulle opportunità, faremo del 2017 anche un anno meno rischioso di quanto si sia temuto all'inizio dello stesso.

Vi ringrazio per l'attenzione.

PRESIDENTE. Grazie a lei, ministro Alfano.

Cedo ora la parola al ministro Roberta Pinotti.

PINOTTI, *ministro della difesa*. Onorevoli senatori e deputati, ci troviamo a discutere delle missioni internazionali per la prima volta da quando è stata approvata la legge quadro. Voglio sottolineare l'importanza di questo dato, anche perché per la prima volta ho la possibilità di fare una relazione un po' diversa, con una lettura più politica.

Avete già in mano le schede con l'elenco delle missioni e con gli impegni. L'audizione serve ovviamente a fornire degli elementi di contesto, ma da questa discussione verranno degli indirizzi delle Camere. Come dicevo, trovo che ci troviamo di fronte ad un risultato importantissimo ottenuto dal Parlamento: in effetti, dopo moltissimi anni in cui si è lavorato su decreti-legge, quindi con le Camere chiamate a discutere su documenti in qualche modo già molto elaborati, oggi si lavora con un'ampia possibilità di ascoltare il punto di vista del Parlamento, anche se ovviamente c'è già un'impostazione e ci sono già delle proposte che il Governo deve fare, perché questo è il suo compito.

Partendo proprio dalla possibilità di ragionare insieme a voi sul contesto nel quale ci muoviamo, voglio riferirvi innanzitutto della riunione che abbiamo avuto ieri con i Ministri di Francia, Portogallo e Spagna. È stata una riunione informale, secondo un formato che non esisteva e che nasce prima del Vertice di Cardiff, quando nei documenti preparatori la NATO sembrava orientata ad inserire il fronte dell'Est come unica priorità rispetto al tema della difesa collettiva. Ci eravamo riuniti allora come Paesi del Mediterraneo per confrontarci su questo e per portare la nostra posizione, in modo da modificare questo orientamento che ritenevamo alquanto sbagliato. Era iniziata in quel momento l'offensiva dell'ISIS ed era evidente che le sfide e le minacce provenienti da Sud erano quanto mai allarmanti.

In effetti il Vertice di Cardiff si è concluso con la considerazione del fronte del Sud, accanto a quello dell'Est. Abbiamo fatto una nuova riunione prima del Vertice di Varsavia e, anche in quell'occasione, il confronto che abbiamo fatto ha portato, nell'ambito della discussione com-

plessiva della NATO – con molti Paesi che sottolineavano soprattutto il tema delle minacce ad Est – il punto di vista dei Paesi del Mediterraneo, suscitando in questo senso una riflessione complessiva. In particolare, si è sottolineato che la minaccia del Sud non riguarda solo i Paesi del Mediterraneo, perché quella che oggi stiamo vedendo e affrontando è una minaccia a 360 gradi.

Come sapete, la NATO è un'alleanza militare e si basa quindi sulla difesa collettiva, sulla gestione delle crisi e sul partenariato. Proviamo però a fare il punto dopo le elezioni americane, quindi con una nuova amministrazione negli USA e dopo la Brexit che, di fatto, ci consegna uno scenario per cui la Gran Bretagna uscirà dall'Unione europea, ma rimarrà all'interno dell'Alleanza. Credo che, anche nell'affrontare le nostre missioni militari, sia importante ragionare sulla postura dell'Italia in uno scenario che si sta comunque modificando.

Per quello che concerne la NATO nell'era Trump, con il cambio dell'amministrazione americana non ci aspettavamo in realtà – è venuto fuori anche nella discussione che abbiamo fatto ieri – un atteggiamento diverso rispetto all'importanza dell'Alleanza atlantica. Questo è stato anche oggetto di confronto nella telefonata che ho avuto con il segretario americano alla difesa Mattis. Se vogliamo, viene oggi sottolineato in modo più vigoroso il fatto che deve esserci un impegno da parte di tutti i Paesi a tendere al 2 per cento del PIL nelle spese della difesa. Si tratta di una decisione non nuova, assunta già in occasione del Vertice di Cardiff, sotto la presidenza Obama: nel messaggio di Trump troviamo sottolineato in qualche modo con più vigore la necessità di un maggior impegno da parte di tutti i Paesi nel cercare di seguire quanto già sottoscritto a Cardiff.

Con specifico riferimento all'Italia, il bilancio della difesa ha conosciuto in passato tagli consistenti; negli ultimi anni, invece, siamo riusciti a stabilizzarlo e ad avviare un'inversione di tendenza. Attualmente la spesa per la difesa è all'1,18 per cento del PIL, per cui siamo ancora lontani dal 2 per cento – come molti altri Paesi devo dire – ma la spesa dell'Italia è comunque molto qualificata. Non lo dico in ragione dell'incarico che ricopro in questo momento, ma, andando a guardare complessivamente tra le Nazioni maggiormente presenti nelle varie missioni, l'Italia è quella più presente nelle missioni europee – è fra le primissime nelle missioni NATO – e, fra i Paesi europei, è il primo nelle missioni ONU. Quindi, se è vero che non abbiamo raggiunto dal punto di vista quantitativo la soglia del 2 per cento, è però anche vero che stiamo spendendo bene e con un'attenzione solidale alla sicurezza collettiva, che crediamo debba far premio.

Per questo motivo stiamo chiedendo di introdurre nella valutazione della NATO un riferimento, non soltanto al livello quantitativo, ma anche a quello qualitativo: se infatti tutti spendessero il 2 per cento, ma non ci fosse poi nessuna disponibilità a partecipare alla difesa collettiva, ciò comunque non agevolerebbe.

Da questo punto di vista la discussione della NATO si intreccia con il processo che abbiamo cercato di avviare e che di fatto si è avviato sulla

difesa europea. Se da un lato, infatti, nel momento in cui si sottoscrive un impegno è importante lavorare sulla base delle condizioni del Paese – ovviamente si parla di tendenza al 2 per cento, considerando anche la crescita complessiva del PIL e quello che è il sistema Paese – nello stesso tempo, non sottraendoci al fatto che per la sicurezza bisogna investire, dobbiamo anche pensare di spendere meglio.

In questo senso richiamo il tema della difesa europea che, se da un lato vede il piano di implementazione dell'Alto rappresentante, che riguarda tutti i Paesi, dall'altro ha visto un gruppo di testa premere affinché venissero fatti comunque dei passi in avanti. Tale gruppo, inizialmente formato da Germania, Francia e Italia, cui si è unita poi la Spagna – parliamo di quattro fra le Nazioni oggi più importanti sul piano della difesa – ha portato avanti il suo punto di vista. Sono convinta che, se riuscissimo a fare cooperazioni rafforzate – e diciamo che ci sono delle idee, sia per quello che riguarda le capacità, sia per quanto concerne i progetti industriali, perché poi la difesa europea si costruisce mettendo insieme capacità e progetti industriali – non solo ciò darebbe la possibilità di fare un passo in avanti ai Paesi che si lanciano su questo progetto, ma avrebbe un effetto di trascinamento positivo anche rispetto a tutti gli altri.

Credo dunque che la celebrazione dell'anniversario dei Trattati di Roma il prossimo mese di marzo possa essere l'occasione anche per fare a margine il punto sui possibili stadi di avanzamento di progetti comuni riguardanti la difesa europea.

Tornando al tema della NATO e alla riflessione che abbiamo fatto come Paesi del Mediterraneo, del fronte Sud, è evidente che per la NATO è più facile rispondere a quella che può essere considerata una minaccia tradizionale: le misure di rassicurazione sul fronte Est si collocano all'interno della filosofia che è sempre stata seguita dalla NATO nel momento in cui si pensava potesse esistere una minaccia. Molto più difficile è invece lavorare – e comunque c'è ancora molto lavoro da fare in questo senso – di fronte ad una minaccia non statuale, che è quella che però noi più vediamo con riferimento all'area che ci interessa maggiormente.

Da questo punto di vista stiamo portando anche alcune proposte pratiche, perché poi la capacità di intervenire e di mettere in campo interventi operativi dipende anche dalla postura complessiva dell'Alleanza. Siamo stati contrari al fatto che si spostassero comandi ad Est, mentre abbiamo chiesto – dovrebbe essere ratificato nella prossima ministeriale del 15 e 16 febbraio – che Napoli, che è già un comando NATO, diventi l'*hub* per il Sud dell'Alleanza. In effetti, per realizzare iniziative di sicurezza marittima, di controterrorismo, esercitazioni congiunte e tutta una serie di operazioni che la NATO può mettere in campo, avere lì un punto di vista è assolutamente importante.

Allo stesso modo abbiamo spinto – anche questa è una delle decisioni che sono state prese a Varsavia, ma che deve essere poi implementata sul piano concreto e questa è un po' la spinta che dobbiamo dare all'Alleanza – affinché ci sia un coordinamento effettivo fra la NATO e l'Unione europea, non soltanto nelle discussioni congiunte che facciamo, ma anche

sul piano operativo. In questo momento abbiamo due missioni in particolare: la «Sea Guardian», una missione della NATO che, per volere dell'Italia, si è trasformata e si è spostata sulla sicurezza marittima collegata alla situazione che ha fatto seguito alle cosiddette primavere arabe, e la missione «EUNAVFOR MED Sophia» che, insieme alla missione nelle acque dell'Egeo, opera all'interno del Mediterraneo, per cui è necessario un coordinamento strategico, e non soltanto tecnico, rispetto agli obiettivi.

In sintesi, su questo tema della NATO, come diceva prima il collega Alfano, confermiamo la presenza dell'Alleanza atlantica che – ripeto – non ci vede aver raggiunto ancora il livello di solvenza sul piano delle risorse, ma ci vede comunque fra i più attivi nella partecipazione solidale alla sicurezza comune. Allo stesso modo confermiamo la spinta sulla difesa europea e l'impegno affinché la NATO dia segnali concreti rispetto alle minacce a Sud.

In ogni caso, se ci sarà una novità – che forse vedremo nella discussione della prossima ministeriale NATO – dato anche il cambio di amministrazione negli Stati Uniti, riguarderà il posizionamento nei confronti della Russia. Come sapete, fin dall'inizio l'Italia, pur essendo solidale nelle decisioni collettive e quindi anche nelle sanzioni, ha sempre posto il tema del dialogo con la Russia e quindi della necessità di non interrompere questo dialogo come un elemento fondamentale del proprio punto di vista. Per questa ragione non abbiamo guardato favorevolmente al fatto che in questi anni, con l'aumentare del conflitto, l'importante *forum* di dialogo NATO-Russia si sia in qualche modo un po' congelato. Fortunatamente dopo Varsavia – quindi prima delle elezioni americane – il dialogo è ripreso ed è diventato effettivamente più significativo. Crediamo che su questo versante, pur mantenendo una coerenza rispetto alle decisioni e alle posizioni assunte, possa esserci uno sviluppo importante in relazione alle principali preoccupazioni per la sicurezza collettiva, che riguardano certamente anche la Russia e non soltanto i Paesi europei o i nostri alleati atlantici.

Volevo poi condividere con voi gli esiti del viaggio che ho appena fatto per incontrare i nostri contingenti in Kuwait e in Iraq. Sono andata a trovare tutti coloro che sono impegnati nella nostra missione su quei territori, che è quella più importante: sono più di 1.400 i soldati coinvolti. È stata una nostra scelta quella di avere un ruolo più significativo proprio in questa missione di lotta all'ISIS, a Daesh e al terrorismo.

In Kuwait, in particolare, è presente la nostra componente aerea, che continua a lavorare con ottimi risultati sulla ricognizione. Sono stata poi a Baghdad, dove abbiamo Carabinieri, Esercito e addestratori di forze speciali, ad Erbil, dove ci sono addestratori, soprattutto di *peshmerga*, e infine a Mosul, dove c'è la nuova missione riguardante la diga. Non vi sto a riportare tutti i complimenti e i ringraziamenti che le autorità irachene e curde ci hanno fatto per il modo di operare dei nostri contingenti, anche se tutto questo è in qualche modo sempre un elemento di soddisfazione. Per darvi l'idea dell'impegno importante e fattivo del nostro Paese, pen-

sate che solo l'Italia ha addestrato complessivamente circa il 25 per cento delle forze addestrate da tutta la coalizione.

A Mosul, che è un po' la nuova missione – ero stata a Mosul quando il campo non era ancora impiantato – c'è oggi un grande campo civile e militare. Sta andando molto bene il lavoro svolto dalla ditta Trevi per la messa in sicurezza infrastrutturale della diga, per cui gli interventi di rafforzamento che devono essere fatti procedono speditamente.

C'è in effetti una novità per i nostri militari, che stanno operando molto bene, in quanto si tratta di gestire un campo che non è solo militare, ma è civile e militare, con tutte le attenzioni che devono comunque essere prestate. Vi faccio soltanto un piccolo esempio, perché mi ha colpito molto: c'è una piattaforma su cui operano dei subacquei che lavorano in camera iperbarica per 28 giorni, quindi risalgono, vivono in camera iperbarica e poi ridiscendono. Dal momento che potrebbero esserci dei rischi, i nostri militari hanno messo a punto un sistema di evacuazione, per cui sono in grado di prendere tutta la camera iperbarica e portarla in condizioni di sicurezza, con delle tecniche che hanno dovuto inventare perché non si erano mai trovati a gestire una situazione di quel tipo. Questo è solo per darvi la misura della complessità dei nuovi problemi che i nostri militari si sono trovati ad affrontare e della capacità e flessibilità che hanno messo in campo per risolverli.

È fondamentale, peraltro, la collaborazione con le forze di sicurezza locali, perché l'*intelligence*, le informazioni che si riescono a raccogliere sugli elementi di rischio – ci sono stati alcuni tentativi di lanci di razzi nel nostro accampamento – rappresentano di certo un fattore molto positivo.

Faccio riferimento all'Iraq perché è proprio lì che abbiamo la nostra missione principale dal punto di vista numerico. È stata volontà dell'Italia partecipare in questo modo a questa missione, che non va né sotto la NATO, né sotto l'ONU, né sotto l'Unione europea. Questo si ricollega alle problematiche connesse al rispondere alle nuove sfide, rispetto alle quali io ritengo che sia corretto avere scelto la modalità della coalizione. Ci sono 68 Paesi che partecipano alla coalizione anti-ISIS, tra cui ce ne sono molti di religione islamica, per cui era importante che l'alleanza non fosse percepita esclusivamente come occidentale.

Al contrasto del terrorismo è dedicata gran parte delle missioni che abbiamo messo in campo. Continueremo a contribuire alle operazioni della comunità internazionale in Iraq, dando anche segnali di vicinanza alla popolazione. L'ultimo accordo che abbiamo siglato e che abbiamo confermato nel corso della nostra visita prevede la cura in Italia di alcuni *peshmerga* curdi, che sono stati gravemente feriti e che hanno bisogno di quell'adeguata assistenza che i nostri ospedali militari stanno già prestando ai militari feriti in altri teatri.

Per quanto riguarda specificamente lo scenario iracheno, ricordo che è stata quasi totalmente liberata la Regione sunnita irachena a Nord-Ovest di Baghdad, fin quasi ai confini della Siria, mentre è stata ripresa gran parte dell'Iraq nordorientale. La città di Mosul è stata liberata nella parte Est, che è quella moderna; ora c'è l'attacco sulla parte Ovest, che è più

complicato perché è la parte antica, con viuzze anche molto strette, dove la commistione fra terroristi e popolazione civile è estremamente più ravvicinata. Questa battaglia presenta difficoltà maggiori rispetto a quella nella parte moderna ad Est, dove ci sono spazi molto ampi, per cui deve essere portata avanti con maggiore attenzione.

Sempre con riferimento al discorso NATO – lo ha già detto il Ministro degli esteri – continuiamo ad avere il comando della missione «KFOR» in Kosovo, richiesta sia da Pristina che da Belgrado. Peraltro, i recenti incidenti che hanno riguardato il ripristino del collegamento ferroviario Kosovo-Serbia dimostrano l'importanza che la missione continui ad esistere per mantenere la tranquillità di quell'area.

Come tutti ricorderete, perché ne abbiamo già discusso, la missione in Afghanistan doveva concludersi nel 2015, salvo poi la decisione generale della coalizione: non essendoci le condizioni di sicurezza e considerato il rischio di infiltrazioni da parte di Daesh anche in quell'area, c'è stata la richiesta del presidente afgano e della stessa Alleanza di continuare la missione, rispetto alla quale è stata chiesta la nostra disponibilità, avendo noi il comando della regione intorno a Herat.

A questo proposito, tenuto conto anche di alcune discussioni che abbiamo fatto in questa sede, voglio precisare che in questo momento i nostri militari, pur operando sempre nella regione di Herat, si stanno spostando anche al di fuori dell'area generalmente utilizzata per il loro addestramento, spingendosi nelle zone vicino a Farah. Ci siamo resi conto che, essendoci state perdite importanti tra le truppe afgane in alcune aree del Paese, occorre aumentare oggi l'addestramento anche al di fuori della zona dell'Afghanistan tutto sommato più tranquilla, che è quella di nostra prevalente competenza.

Non c'è dubbio che in Afghanistan la situazione è ancora caratterizzata da luci e da ombre: parlo di luci perché, andando a guardare agli elementi che possono darci l'indice di qualità della vita, notiamo che, dalla scolarità all'aumento della vita media, ci sono dei dati positivi; tuttavia, ci sono zone dell'Afghanistan che di fatto non sono ancora stabilizzate. C'è stata una forte offensiva da parte dei talebani e ci sono state perdite molto significative tra l'esercito afgano, che pure ha combattuto valorosamente. Noi riteniamo fondamentale che, insieme all'iniziativa militare, debba esserci anche un'iniziativa politica, perché con le parti con cui è possibile dialogare si riesca a trovare un accordo che consenta effettivamente di mettere in sicurezza tutto l'Afghanistan.

Per quanto riguarda la NATO, voglio citare anche la missione in Lettonia. Come avete potuto leggere dalle carte, in Lettonia i nostri militari non ci sono ancora: nella discussione che c'è stata, ad un certo punto sembrava che ci fosse già una presenza dei nostri militari al confine con la Russia. Non è così. Parliamo di una decisione che è stata assunta nel vertice di Varsavia, o meglio dovrei dire che è stata data una disponibilità in questo senso, che è stata poi comunicata alle Commissioni a luglio, quando abbiamo fatto l'incontro proprio sul vertice di Varsavia. Si tratta

di misure di assicurazione alle quali partecipano 16 Paesi, tutti gli Stati principali, cui vanno ad aggiungersi molti di quelli più piccoli.

L'Italia ha dato la disponibilità di una compagnia, cioè di un numero molto ridotto di militari (150-160). Lo abbiamo fatto perché, nella discussione che c'è stata in ambito NATO, abbiamo tenuto il punto affinché queste misure di assicurazione avessero una postura – permettetemi l'espressione – tale da non dare un messaggio di aggressività: è il caso degli addestramenti, ad esempio, da fare non al confine con la Russia, ma a 100 chilometri. In particolare, abbiamo tenuto il punto sul fatto che i comandi non fossero spostati ad Est. Abbiamo mantenuto quindi un punto di vista italiano nella discussione; tuttavia, nel momento in cui l'intera Alleanza ha deciso di rispondere alle preoccupazioni di Nazioni che sentono di non avere la forza per difendersi da sole, abbiamo ritenuto di essere presenti, avendo comunque partecipato a modificare delle decisioni che potevano essere «più robuste».

In ogni caso, come dicevo, i nostri militari in Lettonia ancora non ci sono, per cui è nella completa disponibilità del Parlamento ragionare rispetto ad una decisione che è stata presa da tutta l'Alleanza.

È stato detto della situazione politica in Libano. Quello che posso aggiungere è che, nell'incontro che ho avuto con il nuovo ambasciatore israeliano in Italia, la prima richiesta che mi è stata fatta è di mantenere la nostra missione in Libano. In una situazione in cui purtroppo le tensioni rischiano di essere giornaliere, questa missione in tutti questi anni è riuscita a mantenere una condizione di non conflittualità in un'area molto difficile.

Passando alla Libia, la ripresa di Sirte è sicuramente un segnale fondamentale, anche se questo non significa che i focolai del terrorismo nel Paese possano essere completamente eliminati, per cui non va abbassata la guardia in altre zone. La presenza di un nostro ospedale a Misurata è stato un segnale di sostegno e di aiuto proprio per quanti hanno combattuto a Sirte. L'ospedale sta lavorando attivamente: fino ad oggi sono state curate 700 persone e ne sono state assistite 2.700. Stiamo comunque esaminando le richieste che ci vengono anche da altre parti della Libia e stiamo cercando soluzioni perché, se è vero che la nostra disponibilità a prestare attenzione ai bisogni della Libia si è esplicitata in quella zona, dove c'è stata una precisa richiesta da parte del Presidente, non è escluso però che questo stesso approccio possa esserci anche in altre realtà.

Sempre restando sul tema della Libia, voglio soffermarmi brevemente anche sulla crisi dei migranti e sulla lotta agli scafisti. Ritengo che sia molto importante l'accordo sottoscritto tra il presidente Gentiloni e il presidente Al-Sarraj; allo stesso modo credo che sia importante la dichiarazione finale de La Valletta. Da questo punto di vista, se da un lato riscontro la disponibilità dell'Europa a stanziare più soldi, ad intensificare l'addestramento della Guardia costiera e a prendere atto che il problema va affrontato con maggiore determinazione, dall'altro lato rilevo la disponibilità da parte degli stessi libici ad essere protagonisti del contrasto agli scafisti all'interno delle loro acque. A questo proposito voglio fornirvi un

dato che dà l'evidenza del cambiamento dei libici da questo punto di vista: nel 2015 sono stati 800 i migranti soccorsi dai libici, mentre nel 2016 sono stati 16.000.

Sappiamo benissimo che su un fenomeno epocale ciò non vuol dire avere immediatamente un risultato pari a zero; tuttavia, il fatto che nelle ultime due settimane quasi più di 1.000 migranti siano stati soccorsi dai libici e non siano arrivati quindi nelle acque internazionali è un segnale che riteniamo incoraggiante. Pensiamo che, con l'addestramento della Guardia costiera – di cui stiamo concludendo anche la seconda *tranche* – nonché attraverso la fornitura di mezzi tecnici, questo sia un percorso da seguire e che sia di fatto la modalità con cui il contrasto agli scafisti all'interno delle acque libiche possa essere fatto dagli stessi libici, secondo la loro specifica richiesta.

Prima di concludere, voglio richiamare le linee guida che ci hanno portato a decidere le missioni di cui vi ho parlato e non altre: mi riferisco, in particolare, alla lotta al terrorismo internazionale, alla stabilizzazione e alla pacificazione dell'area mediterranea – cui ha fatto riferimento anche il ministro Alfano – nonché alla sicurezza e alla difesa nell'area europea e, infine, alla coesione euroatlantica. Nell'ambito di queste linee guida abbiamo poi sviluppato una serie di missioni, mantenendo al centro la sicurezza del Mediterraneo. Per fare soltanto un esempio, in Kosovo abbiamo un contingente di 538 persone; in Lettonia abbiamo dato un'eventuale disponibilità per 160 militari. Tutto questo vi dà la misura del fatto che siamo solidali e attenti anche rispetto a scenari riguardanti complessivamente l'Alleanza, mentre per quello che attiene ai territori su cui i profili di insicurezza e di incertezza possono avere riflessi molto più forti sulla nostra realtà, siamo stati particolarmente attenti anche nei numeri.

L'ultima cosa che voglio dire riguarda l'episodio piuttosto grave che è stato ricordato in Aula dal senatore D'Alì: mi riferisco al fatto che una motovedetta libica avrebbe inseguito ed esploso dei colpi contro il nostro peschereccio Principessa Prima. Non ci sono stati danni alle persone, ma c'è stato un *radar* danneggiato, quindi è sicuramente un episodio da non sottovalutare.

Il sottosegretario agli esteri Amendola ha già incontrato il presidente del distretto dei pescatori di Mazara del Vallo e sta dialogando con le autorità libiche sull'accaduto. Per quanto riguarda il Ministero della difesa, voglio ricordare la missione «Mare sicuro», una missione di sicurezza marittima, che è anche a salvaguardia dei nostri pescherecci e della loro attività. Stiamo riprogrammando comunque i nostri posizionamenti in modo tale che, ove ci fossero ulteriori episodi di questo genere – speriamo di no – ci possa essere una capacità di difesa e di intervento immediata.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Roberta Pinotti.

Dal momento che i colleghi della Camera dei deputati alle ore 15,30 dovranno allontanarsi e che ci sono già alcune richieste di intervento, propongo di tralasciare eventuali premesse e di porre direttamente le domande, ove possibile, così da contenere i tempi e concludere oggi il dibat-

tito. Darò la parola ad un componente per Gruppo, salvo poi lasciare spazio ad altri interventi, ove ce ne sarà il tempo.

MAURO Mario (*GAL (GS, PpI, M, Id, E-E, MPL, RI)*). Signor Presidente, seppur brevemente, ci tengo a ringraziare innanzitutto i Ministri per la sensibilità che hanno avuto nei confronti del Parlamento e per l'entità doviziosa delle loro relazioni. Rivolgo due domande al ministro Alfano: la prima riguarda una questione molto importante, alla quale lo stesso Ministro ha fatto cenno quando ha parlato della necessità di una ripresa di protagonismo da parte dell'Unione europea, considerato il mutamento dello scenario internazionale.

La domanda è molto semplice: al di là del portato storico, condensato sia nella pace mantenuta per tanti anni, sia in un meccanismo – che è stato ben spiegato – per il quale si evidenzia come in realtà esista già un'Europa a più velocità, vorrei capire quali sono le azioni che sul piano concreto il Governo italiano immagina debbano caratterizzare oggi un intervento dell'Unione europea per un recupero di protagonismo a livello internazionale. Che cosa va fatto, quindi, sul piano della concretezza e che cosa immaginiamo – con una finalità che tenga dentro anche lo scenario della politica di difesa, oltre che della politica estera – di poter realizzare nel breve periodo per un recupero di protagonismo?

La seconda domanda è invece molto più specifica e riguarda la Libia. Di certo siamo facilmente identificabili come coloro che, forse più di tutti, hanno spinto sul Governo di Al-Sarraj. C'è il rischio di rimanere con il cerino in mano, se la comunità internazionale o attori rilevanti della stessa si mostrassero nel tempo più distanti dal Governo di Al-Sarraj? Che cosa stiamo facendo poi e come immaginiamo di procedere – forse è stato anche accennato dal ministro Alfano – per tenere insieme anche gli altri attori dello scenario libico, in modo tale da evitare il nostro isolamento a quella latitudine?

GASPARRI (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, il nostro atteggiamento è sempre stato di sostegno alle missioni internazionali, di cui ovviamente condividiamo le finalità, l'utilità e l'importanza. Rinnoviamo quindi anche in questa occasione l'apprezzamento per tutti coloro che sono fisicamente impegnati in tanti contesti. Abbiamo condiviso lo stesso percorso per l'introduzione di un nuovo modo di procedere, onde evitare i decreti e così da avere un quadro un po' più stabile, previo comunque un confronto parlamentare che proseguiremo nei prossimi giorni.

Anche per non abusare del tempo a mia disposizione, dico subito che la nostra attenzione critica rimane ovviamente sul versante libico. Al di là delle informazioni che il ministro Alfano ci ha dato e che confermano quanto emerge, mi pare che ci sia una differenza inevitabile – di certo anche per la complessità del contesto, che non ci sfugge assolutamente – tra gli annunci che vengono fatti e quello che poi accade. Ho notato tra l'altro che nei giorni scorsi si è cercato di interpretare gli accordi tra Italia e Libia e gli impegni assunti – che sono stati poi richiamati anche nel recente

Vertice de La Valletta, perché poi ovviamente questa politica non può ricadere solo sull'Italia – quasi più come un impegno per garantire i diritti di tutti i clandestini che arrivano in Libia, che pure per carità vanno riconosciuti, che non invece per il contenimento dei flussi. La stessa Mogherini in sede europea – abbiamo letto ieri varie dichiarazioni – ci ha tenuto a sottolinearlo. È sembrata quasi una rilettura di quegli accordi in sede europea più sul profilo delle garanzie, che pure esiste, che non su quello della sicurezza, che è prioritario.

È chiaro che gli accordi non sono ancora operativi, perché devono entrare in vigore, oltre al fatto che la situazione è quella che è; non ci sfugge neanche la fragilità delle istituzioni libiche attuali. Tuttavia, gli arrivi di clandestini in questi giorni si sono paradossalmente moltiplicati.

Resta il problema delle organizzazioni non governative, il cui ruolo, come abbiamo letto in tanti *report* sulla stampa italiana e internazionale, è molto ambiguo. Capiamo che c'è un compito umanitario importante, ma spesso queste organizzazioni sono state accusate addirittura di sollecitare alcuni traffici. Ho constatato personalmente che la nostra Guardia costiera riceve gli allarmi e che quindi, in base ad un'interpretazione letterale della Convenzione di Amburgo, deve soccorrere tutti e chiunque. La Convenzione di Amburgo serve però a chi rischia il naufragio in mare e non di certo ad incoraggiare il traffico di clandestini, perché in questo caso il rischio nasce dal fatto che c'è qualcuno che organizza quel traffico.

Mi rivolgo specificamente al Ministro della difesa, ma evidentemente il tema riguarda il Governo nel suo complesso, perché ovviamente anche il Ministro degli esteri ha le sue funzioni e le sue responsabilità; lo stesso Ministero dell'interno ha condotto delle missioni in Libia per cui, come dire, ci vorrebbe forse un terzo convitato. Le missioni militari si svolgono in questo contesto di politica internazionale, di contributo alla pace internazionale, ma anche alla sicurezza del Paese. La considerazione è rivolta, dunque, all'intero Governo: non ci sembra che si stiano ottenendo dei risultati significativi.

Per quanto riguarda, in particolare, la missione «EUNAVFOR MED», questa si muove con molta autonomia. È sicuramente rispettabilissimo l'ammiraglio Credendino, che la Commissione difesa del Senato ha conosciuto, incontrato e apprezzato, ma quando scatterà la famosa terza fase?

Mi avvio a concludere. Nei giorni scorsi abbiamo letto delle dichiarazioni molto prudenti di Al-Sarraj sull'ingresso nelle acque libiche. Il ministro Roberta Pinotti ricorderà quante volte, votando i decreti sulle missioni militari, abbiamo posto delle condizioni, sia al Senato che alla Camera. Quella missione può proseguire se si arriverà però ad altre fasi. C'è oggi uno sviluppo nel negoziato libico, anche se mi pare che per ora i risultati siano incerti e insoddisfacenti dal punto di vista degli arrivi. Capiamo tutti le esigenze umanitarie, ma incoraggiare questi traffici è impossibile.

Siamo dunque molto perplessi e richiamiamo su questo l'attenzione del Governo nel prosieguo del dibattito. Sicuramente la situazione ha

un'evoluzione quotidiana – e questo ci è ben chiaro – però, allo stato, è abbastanza problematica.

I russi si stanno muovendo, ci sono i loro rapporti con Haftar, per cui ai fini della sicurezza sembrano quasi più attivi i russi che non tutto il resto dell'Europa. Questo comporta la necessità, caro ministro Alfano, di accelerare una revisione dei rapporti con la Russia. Noi dovremmo farci promotori dell'invito della Russia al G7, perché è ora di finirla con la politica suicida e con il contenzioso del mondo occidentale: piuttosto, dovremmo unire gli sforzi per contrastare il terrorismo, soccorrere chi deve essere soccorso e bloccare chi va bloccato.

Sulla questione libica esprimiamo dunque molte perplessità e, poiché mi pare che su questo fronte l'aggiornamento sia quasi quotidiano, vorremmo che il Governo ci desse a breve ulteriori elementi sulla famosa terza fase, sulle acque territoriali, sulla Guardia costiera e quant'altro.

DI STEFANO Manlio (M5S). La ringrazio, signor Presidente.

Farò una brevissima introduzione per rivolgere poi una domanda ai Ministri presenti.

Al di là di quello che ci raccontiamo, la realtà è che in Libia di fatto esistono tre Governi: quello di Accordo nazionale di Al-Sarraj, riconosciuto esclusivamente dalla comunità internazionale; il Governo di salvezza nazionale di Khalifa Al-Ghwell, sempre a Tripoli, riconosciuto da tutte le tribù libiche e, infine, il Congresso nazionale generale di Al-Thani, con il suo uomo forte, il generale Haftar. Questa terza realtà controlla l'80 per cento del territorio, oltre ai pozzi di petrolio, il che, in un Paese come quello libico, si capisce essere sostanzialmente il centro di tutta la questione.

Tutto ciò va ad incastrarsi in uno scenario in cui Al-Sarraj è passato a dei movimenti particolari: proprio ieri, ad esempio, il portavoce del Ministero degli esteri russo Maria Zakharova ha detto che Al-Sarraj si recherà a Mosca per un incontro con Putin, dopo aver già incontrato in passato il ministro degli esteri Lavrov. Sappiamo perfettamente qual è il ruolo dell'Egitto – nel caso della Libia è ovvio che si tratta di un interlocutore – con il quale probabilmente sarebbe il caso di interloquire maggiormente.

Vorrei conoscere dunque quali sono i termini dell'accordo siglato con Al-Sarraj perché oggettivamente, al di là delle parole che sono state dette qui, non c'è stata al riguardo alcuna informazione al Parlamento, neppure su quali siano gli interlocutori reali di questo accordo. In effetti, fino a prova contraria, Al-Sarraj oggi rappresenta esclusivamente la volontà dell'ONU e non ha un riferimento reale sul territorio. Secondo me sarebbe interessante capire questo. Credo quindi che riaprire il canale con la Russia e, tramite la Russia, interagire ovviamente con l'Egitto, che determina le sorti di Haftar sul territorio, sia sicuramente un passaggio fondamentale.

Per quanto riguarda il Libano e Israele, c'è un'altra tematica importante. Ministro Pinotti, quando Netanyahu è venuto a chiedere aiuto in Libano, noi siamo stati d'accordo: è una delle poche missioni su cui siamo sempre stati d'accordo. La invito però a ricordare al presidente Netanyahu

che c'è in questo momento una questione molto importante relativa alla stabilità della Regione, legata all'avanzata continua e folle delle colonie: con una recente votazione, infatti, si è permesso di sanare le colonie occupate in Cisgiordania – una cosa da pazzi – mentre poi le reazioni diventano esasperate e siamo noi a dover far fronte in Libano alla situazione di un'area totalmente destabilizzata.

Questo ovviamente va ad incastrarsi con la questione dell'appoggio statunitense di Trump, che ha proposto addirittura di spostare l'ambasciata a Gerusalemme, un'opzione che spero vogliate prendere in considerazione di avversare, perché mi sembra assurdo che si possa pensare di spostare un'ambasciata a Gerusalemme, che è riconosciuta dall'ONU come capitale dei due Stati e non esclusivamente dello Stato di Israele.

La mia domanda per ora riguarda esclusivamente la Libia, visto che sulla Siria oggettivamente ci siamo fatti soffiare via il momento da chi è stato più abile di noi; lo stesso avverrà probabilmente con la Libia, ma noi abbiamo enormi interessi in Libia – non devo dirvelo io – sia sul piano economico, che su quello dell'immigrazione e della stabilità del Mediterraneo allargato.

SANGALLI (PD). Signor Presidente, voglio ringraziare innanzitutto i Ministri presenti per il quadro che ci hanno fornito, dal quale traggio innanzitutto una conferma per il nostro partito del sostegno al Governo e alle missioni italiane che la legge quadro prevede, e che ora mettiamo in atto, in continuità con il passato impegno internazionale, e con la novità prevista dalla nuova legge quadro sulle missioni.

Voglio però anche sottolineare il fatto che, confermando una linea di politica internazionale – che è atlantica, mediterranea e multilaterale – entriamo nel merito di una situazione in profonda evoluzione. Quando sento il ministro Alfano dire che ci sono molti rischi, ma anche tante opportunità, capisco che siamo in una di quelle fasi in cui – come sempre capita in una situazione di grande cambiamento – ci sono aspetti delicati da gestire, ma anche situazioni foriere di sviluppi positivi. Bisogna allora sapere affrontare i rischi per quelli che sono e cercare di cogliere le opportunità.

Al di là dei singoli scenari, mi pare di vedere la prima di queste opportunità nell'effetto europeo del cambiamento che c'è stato negli Stati Uniti e nelle politiche internazionali. L'effetto europeo non può che essere il fatto di pensare e fare in comune una politica di difesa europea, senza che questo divenga materia di scambio politico, ma una priorità politica. Questa è un'opportunità perché, quando Paesi che hanno tante cose in comune cominciano a vivere in modo diversificato altri aspetti importanti, avere almeno una linea di difesa comune potrebbe cementare una serie di relazioni che come Paese abbiamo interesse che crescano, per la nostra economia e per il nostro sistema.

Questa allora è certamente un'opportunità, che si accompagna però ad un rischio. Noi siamo esposti da anni all'interno di una politica atlantica che ha visto come alleato principale gli Stati Uniti, che avevano una posizione differente rispetto a quella che si sta annunciando e che non si è

ancora definita. Credo che noi dovremo continuare ad essere atlantici anche quando il nostro interlocutore modificherà progressivamente la sua politica, ammesso che la modifichi all'interno della concezione atlantica della politica.

Mentre confermiamo però questa visione sulle missioni, dobbiamo essere anche aperti ad una linea più soggettiva su alcuni scenari, passando da quello che fino ad oggi è stato il supporto alla creazione delle condizioni necessarie per l'affermazione di un principio di stabilizzazione di certi Paesi, ad una linea che in fondo rivede un po' le posizioni in atto. Siamo con le Nazioni Unite in Libia, ad esempio, e dobbiamo continuare ad essere con le Nazioni Unite, che dovranno evolvere però la loro posizione e noi dovremmo contribuire a questa evoluzione. Il fatto che ci siano in campo dei soggetti accomunati da una missione antiterroristica e antifondamentalista in Libia deve consentirci, da un lato, di sostenere il Governo di Al-Serraj e, dall'altra parte, di essere attori di questo dialogo con l'altra Libia e con i diversi protagonisti che in quella circostanza si muovono.

Dico la stessa cosa – e concludo – anche rispetto alla questione della Russia. Come Italia ci troviamo molto esposti – per il nostro sistema economico, per il sistema di relazioni che abbiamo con la Russia e per le affinità che negli anni abbiamo costruito con quel Paese – rispetto alla linea di tutela dei confini dell'Alleanza che è molto cara ai Paesi confinanti con la Russia. È però anche vero che noi siamo nell'Alleanza – così dice la legge quadro – sia sulla base delle dinamiche internazionali, delle nostre tradizioni e della nostra visione internazionale, sia a salvaguardia della sicurezza e dell'interesse fondamentale del nostro Paese.

In questo senso penso che la situazione di grande cambiamento che si è creata ci possa in fondo indurre, o ci dovrà indurre, ad evolvere costantemente nella nostra politica internazionale e a rivederci con più frequenza per fare il punto sulla nostra politica estera, che non è rimasta ferma, ma è cambiata rispetto all'ultima volta che ne abbiamo discusso e probabilmente tra 15 giorni sarà cambiata di nuovo. Io sarei dunque per tenere la barra a dritta sul piano delle missioni e contemporaneamente trovarci a riflettere sulla politica complessiva del nostro Paese.

ARTINI (*Misto-AL-P*). Signor Presidente, proverò ad essere il più rapido possibile, anche perché, qualora non avessi modo di fare alcune domande, al limite le girerò poi direttamente ai Ministri.

Innanzitutto ringrazio entrambi i Ministri, perché questo passaggio rispetto alla legge quadro è, a mio modo di vedere, fondamentale. Nell'esposizione, al netto dei temi trattati e di come gli stessi sono stati affrontati, si dà maggiore spazio alla parte più politica, anche più di quanto fatto nelle schede delle varie missioni allegate alla deliberazione del Consiglio dei ministri. Questo mi fa prospettare la possibilità che, nelle risoluzioni che saranno eventualmente votate dalle Camere, si riescano ad inserire anche impegni diversi da quelli ai quali fanno riferimento le missioni, come, ad esempio, la difesa europea o altri.

In particolare, voglio fare alcune osservazioni rispetto a quello che ho sentito qui oggi.

Per quanto riguarda la Libia, tenuto conto anche di quanto ha detto il collega Di Stefano, ci sarebbe da discutere sull'accordo siglato tra il Presidente del Consiglio Gentiloni e Al-Sarraj, in particolare con riferimento alla gestione e al finanziamento dei campi profughi, al rispetto dei diritti umani in quei campi e così via.

Detto questo, vorrei rivolgere al Ministro degli esteri una domanda riguardo al nostro rapporto con gli emiratini. Gli emiratini in Libia hanno una base a Bengasi e da quella supportano il generale Haftar. Lo stesso vale per l'immigrazione: c'è una presenza emiratina in Eritrea, con una base a supporto di altri tipi di azioni militari. Mi piacerebbe capire quale può essere l'impegno da parte nostra, perché gli Emirati Arabi Uniti – può piacere o no, ma è un dato di fatto – sono uno dei maggiori *partner* commerciali. Si tratta, quindi, di comprendere come si vuol gestire effettivamente quella realtà e questo tipo di passaggio.

Un'altra questione che voglio porre – mi rivolgo contemporaneamente al Ministro degli esteri e al Ministro della difesa – riguarda il fatto che lo scorso anno una serie di attentati in Paesi esteri ha coinvolto anche nostri concittadini, almeno un centinaio di persone. Vorrei capire se c'è un approccio per la sicurezza degli italiani all'estero – spero di poterlo scrivere nella risoluzione alla quale ho intenzione di lavorare – che passa anche dalla formazione antiterrorismo delle forze dei Paesi dell'Africa, del Nord Africa o del Medio Oriente. Noi abbiamo le capacità – e mi riallaccio così anche ad un'altra domanda – per fare un addestramento di questo tipo all'estero e credo che sia un passaggio importante.

Vorrei sapere, poi, se c'è la volontà di implementare un sistema di verifica, che è altrettanto fondamentale per dare seguito alle ottime missioni di addestramento che facciamo in giro per il mondo (penso alla Palestina, al Corno d'Africa, all'Iraq). Mi viene in mente la Libia, dov'è stato avviato un ottimo percorso di addestramento dei libici, che tuttavia si è poi disperso nella dissoluzione di quello Stato.

Infine, due spunti. Il primo riguarda la Turchia, che non è stata citata qui oggi. La richiesta è quella di autorizzare nuovamente la missione antimissilistica «Active Fence». Mi chiedo se, al netto della richiesta di dovrose contropartite alla Turchia, abbia ancora senso dal punto di vista del rispetto democratico della vita dei cittadini turchi.

In secondo luogo, il vantaggio della legge quadro, per com'è implementata, sta nel fatto di indicare gli obiettivi delle varie missioni. Prendendo in considerazione l'Afghanistan – ormai è quasi un'abitudine farlo, ma in realtà non è così – nella definizione della missione «Resolute Support» non c'è niente di quello che si sta facendo attualmente. Il Ministro della difesa ci ha detto che ci stiamo spostando anche nelle zone di Farah, con un ritorno sulle posizioni precedenti alla fine della missione «ISAF». Poiché non riesco a pensare che non venga fatta *force protection* a chi fa addestramento, mi domando come questo possa applicarsi all'Afghanistan, perché è un passaggio fondamentale.

ALTIERI (*Misto-CR*). Signor Presidente, cercando di contenere i tempi del mio intervento, dico subito che condivido in molta parte l'analisi stata svolta dai ministri Alfano e Pinotti rispetto al quadro geopolitico e geostrategico internazionale, fondata essenzialmente su tre punti: il riposizionamento della NATO; la centralità del Mediterraneo e il processo verso una difesa europea comune. Si tratta di tre pilastri assolutamente condivisibili.

Stante, dunque, l'analisi che è stata fatta e la condivisione degli aspetti strategici, vorrei chiedere come poi tutto ciò si traduca in risultati. Tutti abbiamo convenuto oggi sul fatto che la maggior parte dei rischi viene da Sud, in questo momento anche dalla Libia. Abbiamo condiviso tutti – ci sono state in questo senso recenti mozioni alla Camera, sia della maggioranza che delle opposizioni – la necessità di contrastare in maniera decisa gli scafisti, i criminali, perché a portare i profughi nel nostro Paese non è un'organizzazione umanitaria, ma un'organizzazione criminale che sfrutta gli esseri umani, che arma quel Paese e i terroristi, esponendoci a molti rischi sul piano della sicurezza.

I dati del Ministero dell'interno – è un'agenzia di qualche ora fa – ci dicono che solo nei primi giorni del 2017 sono arrivati in Italia già 10.000 profughi rispetto ai circa 6.000 dello stesso periodo dello scorso anno. Se i numeri sono questi, la preoccupazione aumenta: raddoppiano i numeri e raddoppia la preoccupazione. Ciò significa che, se questo *trend* continuerà, ci ritroveremo, nel 2017, con 360.000 profughi nel nostro Paese invece dei 180.000 dello scorso anno. Se guardiamo dunque a questi dati, pur condividendo la strategia, mi sembra che la terapia sia molto blanda.

Quanto alla terza fase di «EUNAVFOR MED», questa ormai non più è soltanto necessaria, ma è addirittura urgente. Tuttavia, gli accordi presi vanno in senso contrario e mi riferisco, in particolare, all'accordo che inibisce una presenza nelle acque territoriali libiche per contrastare, non il Governo libico, ma i criminali, che forse lo stesso Governo avrebbe interesse a combattere con quella maggiore forza che potrebbe venire appunto dall'Unione europea, dalla NATO e dal nostro Paese. Da questo punto di vista mi sembra che siamo invece ancora nell'Olimpo delle buone intenzioni. Intervendiamo, sosteniamo, facciamo cooperazione, ci occupiamo anche della frontiera Sud della Libia: tutte cose giuste, per carità, che nessuno si sente di contrastare o di condannare. Tutto questo, però, è un corollario rispetto alla sostanza del problema, che ancora oggi manca. I dati di questa mattina ci delineano un quadro critico, che vede raddoppiare tutta questa forza.

Sulla Libia, quindi, sul contrasto ai criminali scafisti e terroristi bisogna fare di più: o lo capiamo o vivremo un 2017, non come un anno straordinario in ragione dei tanti eventi internazionali che prima sono stati indicati, ma come un anno che ricorderemo per un'invasione vera e propria e per un'emergenza che si scatenerà nel nostro Paese e in Europa.

Quanto al discorso della difesa comune europea, sappiamo tutti che l'Unione economica europea nasce dal fallimento della Comunità europea di difesa (CED) e della difesa comune. I padri fondatori sono partiti da

quello. È chiaro che la sicurezza è il bene primario per l'Europa e per tutti i popoli europei, così com'è anche chiaro che, se non si vogliono ripetere gli errori dell'Unione economica, occorre intervenire oggi su questo terreno molto interessante attraverso un'unità politica che vada poi sulla difesa, piuttosto che procedere – da quello che mi sembra capire – alla costituzione di un esercito unico. Se, infatti, questo rappresenta sicuramente uno strumento necessario e idoneo, resta il fatto che poi le visioni e le sensibilità sono diverse, per cui la Germania, ad esempio, continua a trattare il problema dell'immigrazione dal punto di vista dell'individuazione dei luoghi in cui allocare le persone e dei relativi costi, quando il problema per l'Europa dovrebbe essere non dove quelle persone arrivano, ma da dove partono. Se, dunque, le intenzioni rimarranno diverse e non ci sarà unità di visione, ci ritroveremo forse a procedere verso la costituzione di un esercito comune, che non è però dispiegabile poi rispetto alle esigenze che abbiamo.

Per quanto riguarda, infine, il discorso della NATO spostata verso il Mediterraneo e verso Sud, bisognerebbe forse muoversi con più forza e richiedere un intervento che cambi i connotati di un'Alleanza che sembra oggi anacronistica, perché si rivolge dove minacce non ce ne sono più.

Devo dire che ho appreso con favore il fatto che i militari italiani non siano ancora andati in Lettonia, perché quella missione, richiesta da un Paese alleato, poteva però prestarsi sicuramente ad interpretazioni negative. Dalle relazioni che abbiamo ascoltato oggi mi è parso invece di capire che – se non è così, potrete correggermi – il quadro di relazioni con la Russia proceda verso una visione più coinvolgente, di maggiore presenza e non di ricerca di frattura, com'è stato invece nell'ultimo anno.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, voglio tornare sull'episodio del mitragliamento di nostri connazionali in acque internazionali di fronte alle coste libiche, su cui in sede di Conferenza dei Capigruppo era stata prevista un'informativa specifica, con l'assenso del Ministro dei rapporti con il Parlamento. Se lei mi conferma che questa informativa prossimamente ci sarà, secondo quella che è stata la decisione dell'ultima Conferenza dei Capigruppo, mi taccio immediatamente, perché ritengo che affrontare qui oggi la questione sia una prassi assolutamente lesiva di ciò che la Conferenza dei Capigruppo ha stabilito con l'assenso del Ministro dei rapporti con il Parlamento.

PRESIDENTE. Senatore D'Alì, la ringrazio per avermi investito della Presidenza del Senato, ma vorrei informarla che sono solo Presidente di una Commissione.

D'ALÌ (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, non so quali siano i collegamenti; per me il «collegamento» ufficiale è quello con la Conferenza dei Capigruppo, alla quale ho partecipato personalmente.

Se lei mi dice che ci sarà un' informativa specifica su questa vicenda e che tutti i Gruppi avranno la possibilità di intervenire sull' argomento, sono pronto a rinviare le mie osservazioni e le mie richieste al riguardo.

Proprio ieri ho ricevuto una telefonata dagli uffici delle Commissioni in cui mi è stato riferito che l' informativa sarebbe stata trattata oggi.

Ringrazio il Ministro della difesa per le informazioni che ci ha dato e che andrebbero sicuramente approfondite, perché parliamo della sicurezza dei nostri connazionali che operano *in limine* di rischio notevole, la prego di fissare lo svolgimento della procedura informativa secondo le previsioni del Regolamento.

PRESIDENTE. Sarà fatto, senatore D'Alì.

ALICATA (*FI-PdL XVII*). Signor Presidente, ricordo innanzitutto che circa un anno fa il segretario generale della NATO, Stoltenberg, proprio in quest' Aula, dichiarava di non ritenere la frontiera Sud così interessante come invece poi ha riconosciuto, mi fa piacere credere su pressioni del Parlamento italiano e del nostro Ministro della difesa.

Detto ciò, l' Italia è stato il primo Paese ad aprire un' ambasciata in Libia, per cui al nostro Paese va sicuramente un plauso generale. Abbiamo lavorato, anzi, il Governo di centro-sinistra ha lavorato per insediare il Governo del *premier* Al-Sarraj che, ad un anno da tale insediamento, non governa però né l' intera Tripolitania, ma forse neanche Tripoli totalmente. È avversato da Tobruk e non è in grado di dare ordine al Paese, che è in pieno caos, come hanno chiarito i colleghi che mi hanno preceduto. Dall' altra parte c' è poi la Cirenaica, che ha intavolato rapporti con la Russia, è alleata con l' Egitto, ha buoni rapporti con la Francia e con la Gran Bretagna.

La domanda, che rivolgo a chi cortesemente voglia darmi una risposta, è se non ci siamo schierati troppo in fretta col primo ministro Al-Sarraj che, allo stato, non ha ricevuto alcun sostegno legale, né in Tripolitania, né dal Parlamento di Tobruk ed è stato insediato invece dalla comunità internazionale e dal nostro Paese.

Chiedo invece specificamente al Ministro degli esteri quale convenienza abbia l' Italia nel sostenere un Governo che, in un punto del suo programma – non so se il Ministero ne sia al corrente – ha previsto la Sharia quale unica fonte del diritto. Su questo dettaglio nessuna cancelleria occidentale, tantomeno quella italiana, ha inteso dare mai una risposta: non lo ha fatto chi l' ha preceduta su quella poltrona, signor Ministro, e presumo non lo farà neanche lei.

Al di là dell' enfasi con cui è stata annunciata la firma del Protocollo d' intesa con la Libia, come ha chiarito il collega Gasparri, nei giorni scorsi e fino a ieri sono arrivati in Italia 3.500 disperati. Alle navi militari italiane e dell' Unione europea il *premier* Al-Sarraj ha chiarito che non devono entrare nelle acque libiche. Ora diventa fondamentale, dal mio punto di vista, il dialogo con la Cirenaica. Che cosa ha fatto o che cosa fa il nostro Paese per favorire il dialogo con il generale Haftar, che diventa

un *partner* fondamentale? Mi colpisce il fatto che questo non sia stato ancora ben compreso, né dall'Italia, né dalla comunità internazionale, considerando che ci troviamo in questa situazione per i danni abissali causati dagli Stati Uniti d'America, dalla politica estera del presidente Obama e della signora Hillary Clinton.

Sempre al Ministro degli esteri vorrei chiedere quando e se è previsto – se ne è al corrente – l'arrivo di altri ambasciatori dell'Unione europea in Libia, a testimonianza di un impegno che non è solo dell'Italia, cui è andato il plauso collettivo. Dove sono gli altri ambasciatori europei?

Un'ultima domanda è invece per il Ministro della difesa, anche se forse ha già risposto. Vorrei capire se nella zona tra Bengasi e Derna opera il dispositivo di «Mare sicuro», oppure se è spostato più verso la Tripolitania per cui si verificano poi certe situazioni.

PINOTTI, *ministro della difesa*. C'è un tema che ritorna in molte domande e su cui, come giustamente faceva notare il senatore Gasparri, la risposta non può che essere del Governo, perché stiamo parlando di un problema talmente complesso che non si può rispondere in modo settoriale.

Tuttavia, almeno per la parte che riguarda il Ministero della difesa, provo a chiarire le difficoltà presenti, le fragilità che ancora ci sono e le possibilità di intervento.

Come ricorderete, la missione – che è una missione europea – prevede che il passaggio alle fasi successive possa avvenire soltanto su accettazione da parte del Governo libico e dell'ONU. L'entrata di navi non libiche nelle acque libiche non può quindi esserci senza un'autorizzazione della Libia e dell'ONU. Questo è il punto al quale siamo e non possiamo spingere oltre, nel senso che, se è vero che stiamo parlando di una missione europea, la decisione non può essere assunta al di fuori dei vincoli che sono stati scritti sin dall'inizio.

Quindi, pur non sottovalutando la preoccupazione manifestata in molti interventi, che tra l'altro come Governo viviamo, l'accordo appena sottoscritto contiene una serie di punti, tra cui il controllo della frontiera Sud, che non sono cosa di poco conto, visto che la stragrande maggioranza di coloro che poi arrivano ad imbarcarsi – a quel punto l'intervento in un certo senso diventa quasi tardivo, perché si deve poi operare in mare – arrivano in realtà da quella frontiera. Nello stesso accordo si prevede poi una serie di aiuti e di sostegni, compreso il fatto che la Libia (con una Guardia costiera che dipende sia dall'interno che dalla difesa; quella della difesa ha mantenuto una propria esistenza, con tutte le difficoltà vissute in questi anni), ci chiede di fornirle altri strumenti tecnici. Come sapete, l'Italia a suo tempo aveva promesso dieci pattugliatori alla Libia; poi la situazione è degenerata, per cui quei mezzi non sono stati consegnati. I libici ci chiedono oggi di formarli e di aiutarli, cosicché possano fare poi loro stessi il lavoro.

Voi potreste chiedere se ne siamo certi. Ovviamente dobbiamo lavorare con gli elementi a nostra disposizione. Vi ho riportato prima un dato,

sicuramente piccolo rispetto ai numeri complessivi; però mi ha colpito che nel 2015 siano state salvate dai libici 800 persone e 16.000 nel 2016. Vi assicuro che non sto qui a sottovalutare il problema perché è una preoccupazione che viviamo.

Visti i numeri del 2016, anche senza l'accordo, senza la Guardia costiera addestrata e senza la fornitura di nostri nuovi mezzi, c'è stata comunque un'iniziativa più forte.

Certamente siamo allarmati per gli elevati numeri di sbarchi, che tra l'altro abbiamo visto aumentare in mesi che non sono neppure i più adatti per trasbordi sicuri in mare; nello stesso tempo, però, abbiamo assistito in due settimane ad interventi da parte della Guardia costiera libica che hanno riguardato più di 1.000 persone. Ciò detto, è chiaro poi che, se i dati ci dicono che da noi gli sbarchi aumentano, la cosa non ci rassicura. Quello che sto dicendo è che credo che questa volontà vada seguita e aiutata, perché questa è la strada che abbiamo oggi. L'altra strada, che è stata evocata e che era allora prevista, presuppone due condizioni che oggi non esistono e che quindi non sono perseguibili e praticabili.

Su questo tema, di grande preoccupazione per il nostro Paese, anche come Commissioni riunite potremmo fare il punto successivamente. Capiisco perfettamente il riferimento fatto in molti interventi al problema, perché oggettivamente si tratta di una preoccupazione che stiamo vivendo. Tuttavia, bisogna anche valutare e monitorare i passi che sono stati fatti e sono convinta che sia comunque importante continuare a fare insieme questo lavoro.

Al-Sarraj è il Presidente riconosciuto dalla comunità internazionale. L'Italia ha sostenuto questo percorso e Al-Sarraj è stato un interlocutore per il nostro Paese. Nonostante ci siano posture e posizionamenti che possono portare a situazioni diverse, Al-Sarraj oggi è il Presidente, tanto che è stato invitato in Russia e in Egitto. Quindi, nonostante in Libia, come sappiamo, ci sia effettivamente una scomposizione dei territori con diversi poteri, per la comunità internazionale l'interlocutore è Al-Sarraj.

Come ricordava prima il ministro Alfano, l'Italia da tempo sta spingendo affinché la Libia rimanga unita, a differenza di altri, che hanno in mente che forse potrebbe essere utile dividerla. L'Italia ha sempre avuto questa posizione e credo che sia nell'interesse italiano che la Libia resti unita. Il lavoro dell'Italia è fare in modo, dunque, che Al-Sarraj possa essere il più inclusivo possibile, riconoscendo ruoli a coloro che hanno dimostrato di avere posizioni importanti nei diversi territori. È stato citato da alcuni il generale Haftar, che evidentemente è una personalità rilevante, anche se riteniamo che questo lavoro debba essere fatto complessivamente con tutte le parti della Libia.

Sulla formazione antiterrorismo, di cui chiedeva l'onorevole Artini, in tutte le missioni alle quali partecipiamo e nell'ambito delle quali facciamo addestramento, facciamo anche questo tipo di lavoro (è il caso della Somalia, ad esempio). Penso che questo sia uno di quei temi che il nostro Paese potrà sottoporre alla NATO con riguardo ai profili di *capacity building*: non possiamo pensare che l'Italia possa fare addestramento in ogni

Stato africano o in ogni Paese in cui ci sia instabilità o rischio terrorismo. Quello che potremmo chiedere è che, dove ci siano Paesi a rischio per la loro instabilità, in cui sono presenti Forze dell'ordine, Forze armate e Forze speciali deboli, ci sia un intervento dell'Alleanza affinché questo diventi un progetto complessivo che vada ad affiancarsi a quanto sta già facendo l'Italia.

L'onorevole Altieri ha parlato poi della NATO più a Sud. Questo è lo sforzo che stiamo facendo. A volte, se si guarda all'emergenza, sembra che i passi in avanti siano pochi, ma chi ha consuetudine con la NATO saprà – così mi è stato detto – che si è riusciti come Italia a decidere che «Active Endeavour» finalmente si spostasse e diventasse «Sea Guardian», che ci fosse un coordinamento NATO-UE per le missioni nel Mediterraneo e che Napoli fosse riconosciuto come *hub* per il Sud: sono tutti passi in avanti che, in passato, avrebbero richiesto molto più tempo. Peraltro, i tempi e le minacce sono tali per cui credo che la NATO debba rispondere comunque in termini molto più rapidi e molto più efficaci.

Passando alla questione sollevata dal senatore D'Alì, ci tengo a precisare che la missione «Mare sicuro» nasce, oltre che per la sicurezza marittima, anche per sostenere e aiutare i nostri pescherecci che potrebbero trovarsi in situazioni di pericolo. Con riguardo all'episodio specifico, in quel momento con il mare grande non c'erano un'unità; in altri casi è successo che le unità della Marina erano molto vicine, mentre in quella circostanza non è stato così. In ogni caso, terremo la situazione particolarmente sotto controllo.

Infine, per quanto riguarda la Turchia, su cui l'onorevole Artini ha posto una domanda specifica, aggiungo soltanto che parliamo di una missione che ci è stata richiesta dalla NATO: non è una missione bilaterale Italia-Turchia, ma rientra nell'ambito delle misure assegnate a rotazione ai vari Paesi.

Detto ciò, credo che in questo momento dare il segnale di voler tenere la Turchia nell'Alleanza e di volerla però all'interno della strategia che l'Alleanza individua, sia un messaggio importante anche da parte del posizionamento della politica estera. Non si tratta, quindi, di una decisione specifica. È una valutazione che – ripeto – viene fatta dall'Alleanza e alla quale poi l'Italia risponde: come facciamo *air policy* in Islanda e in Bulgaria, la missione in Turchia rientra tra le misure che complessivamente vengono assegnate nell'ambito delle disponibilità. Crediamo che un messaggio in cui si dica che siamo attenti ai problemi di sicurezza della Turchia, ma che quanto è avvenuto in questi mesi ci preoccupa molto e che siamo convinti di dover tornare ad avere una visione comune rispetto al fatto di essere un'Alleanza – la Turchia fa parte della NATO – è uno strumento per rafforzare comunque il posizionamento che come Esteri abbiamo nei confronti della Turchia.

ALFANO, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Ringraziando tutti i colleghi che sono intervenuti, risponderò se-

condo l'ordine in cui le questioni sono state poste, raggruppando magari alcuni quesiti omogenei.

Comincio dalla domanda del senatore Mario Mauro che, condividendo il mio ragionamento, chiedeva che cosa debba fare in concreto l'Europa per recuperare *leadership*. Faccio una premessa per passare poi ad illustrare brevemente quattro o cinque iniziative.

La premessa è che su due livelli di consenso – la crisi economica durata in alcuni Paesi europei quanto la somma di due guerre mondiali e la questione immigrazione e sicurezza – milioni e milioni di cittadini europei hanno spostato il loro voto, dando carburante a movimenti antieuropei, nazionalisti e cosiddetti populistici.

A seguito di questi grandi flussi di voto, a mio avviso, è cambiato il sistema politico europeo, che è diventato in qualche misura tripolare, con la conseguente suddivisione in due grandi emisferi: l'uno capeggiato e popolato da chi ritiene che l'Europa, nonostante tutto e nonostante mille limiti, vada difesa, rilanciata e salvata; l'altro di chi ritiene che comunque l'Europa non sia la soluzione ai problemi, ma sia il problema e vada quindi lasciata. Come dimostrerà il tempo, non esisteranno più le zone grigie. Il Governo italiano – e io stesso a livello politico e personale – si schiera con forza nell'emisfero di chi ritiene che l'Europa sia ancora oggi la risposta più efficace ai problemi del nostro tempo. Mi sento quindi antagonista sul piano ideale e politico di quanti ritengono che l'Europa sia il problema.

Venendo poi alle quattro o cinque iniziative alle quali ho fatto cenno – ne potrei enucleare molte per la verità, ma mi limiterò a quelle che hanno a che fare prevalentemente con la competenza delle Commissioni riunite oggi in quest'aula – la Libia innanzitutto deve diventare *partner* privilegiato dell'intera Europa.

La vocazione mediterranea dell'Europa deve sprigionare in Libia, in quel quadrante del mondo, una grande potenzialità e la *leadership* europea si deve tradurre in una cooperazione bilaterale Europa-Libia che deve essere primatista, nel senso che, nel rapporto con la Libia, il primato deve essere dell'Europa ed è l'Europa nel suo insieme a dover assumere la *leadership* in Libia.

La seconda iniziativa riguarda la Siria. Di fatto, come Europa siamo stati assenti dallo scenario militare: non rifacciamo il discorso per cui altri hanno assunto la *leadership*, ma noi abbiamo una grande occasione, figlia dell'emergenza umanitaria di Aleppo e di tutto ciò che è successo in quel Paese. L'Europa deve candidarsi alla ricostruzione della Siria. Non possiamo essere protagonisti in Siria senza metterci una *fiche*. Altri hanno messo soldi e *fiche* militari; noi dobbiamo mettere la *fiche* che compete alla tradizione, alla storia e alla cultura europea e deve essere, a mio avviso, la partita della ricostruzione della Siria.

La terza iniziativa è quella sui Balcani. Dobbiamo essere i protagonisti di una nuova centralità dei Balcani occidentali come elemento di sicurezza e di stabilizzazione dell'intero quadro politico internazionale. Quando si parla di rotta balcanica il riferimento è certamente ai migranti,

ma anche all'antica rotta dei contrabbandieri e alla potenziale rotta dei *foreign fighter*. Quest'anno come Europa, e come Italia, abbiamo dunque l'occasione di poter essere protagonisti nei Balcani.

La quarta iniziativa riguarda la questione dell'immigrazione, che ci pone evidentemente di fronte al mondo come l'epicentro di un problema. Pertanto, o l'Europa dimostra oggi di saper gestire la questione oppure la stessa Europa sarà un problema per gli altri. Abbiamo quindi un'altra *chance* di *leadership* perché, se affrontiamo e gestiamo con intelligenza questo fenomeno, offriamo al mondo la soluzione di un problema. È troppo poco il tempo che ho per dire come da questa premessa e da questa proposta discenda poi tutto il discorso della cooperazione internazionale, dell'influenza in Africa, del rapporto con i Paesi terzi del Mediterraneo. Quello che intendo dire è che lo sprigionarsi di questa potenzialità nell'affrontare il problema avrebbe un effetto enorme per la *leadership* europea.

C'è infine il tema della difesa comune, che ho già indicato prima.

Queste cinque iniziative sarebbero già la proiezione di una *leadership* che non teme il protagonismo di Putin, né l'arrivo di Trump. Potrei dilungarmi molto su questo argomento, perché appartiene alle mie corde visto che, tra tanti che inseguono gli antieuropeisti, io coltivo invece il sogno di un'Italia protagonista di un nuovo europeismo.

Vengo ora specificamente al tema dell'immigrazione, su cui è intervenuto il senatore Gasparri, con il quale in parte devo dissentire, così come sposerò solo in parte – ovviamente nei limiti in cui il Governo può farlo – il ragionamento che ha fatto sulla Russia, pur ritenendolo assolutamente intelligente e condivisibile. Sull'immigrazione il Governo è stato molto cauto in questi primi 50-55 giorni. Il Presidente del Consiglio ha usato molta cautela sull'argomento, facendo una comunicazione estremamente sobria, tendente a non alzare il livello delle aspettative per la soluzione del problema. Altrettanto cauto – se non anche di più – è stato il Ministro dell'interno, che quasi non ha fatto conferenze stampa, con una gestione sobria, parca e al tempo stesso molto prudente e responsabile della comunicazione.

Si è ingenerata invece una comunicazione diversa da parte delle opposizioni e qui sta il senso del mio commento alle considerazioni del senatore Gasparri, dell'onorevole Alicata e in parte dell'onorevole Altieri, nonché di altri colleghi di partito oggi non presenti. È accaduto così che una quota delle opposizioni sia rimasta prigioniera di un paradosso e di questo paradosso voi oggi siete prigionieri: è stata talmente frettolosa la volontà di prendere le distanze in modo estremo e radicale dal predecessore del ministro Minniti, che si è elevato il livello di aspettativa rispetto al fatto che tutto si sarebbe risolto, per cui adesso si sta facendo il conto con la realtà. Noi abbiamo firmato un accordo con la Libia, non abbiamo dato la bacchetta magica ad Al-Sarraj, né a noi stessi.

In realtà non ci sono state solo le opposizioni. I grandi giornali italiani, ad esempio, esattamente sabato mi hanno dato un dispiacere e lo dico da italiano. Il giorno prima era accaduta una cosa importante: il presidente Gentiloni e il presidente Al-Sarraj avevano firmato un accordo di

grande rilievo, ma i principali giornali italiani si sono occupati del caso Raggi. Da italiano penso che l'interesse nazionale quella mattina fosse rappresentato proprio dall'accordo tra Gentiloni e Al-Sarraj e non dal caso Raggi. I grandi giornali italiani hanno ritenuto che il problema dell'Italia fosse il problema giudiziario del sindaco di Roma, mentre quella mattina la questione nazionale era il recupero di *leadership* e di protagonismo dell'Italia.

A proposito di questo il senatore Gasparri, parlando della Russia, ha detto una cosa che condivido e non lo sto dicendo qui per la prima volta. In quale momento gli italiani hanno cominciato a beneficiare dell'approvvigionamento energetico russo, che al tempo non era russo, ma sovietico? In quale momento gli italiani hanno cominciato ad allacciare le loro case al rifornimento e all'approvvigionamento energetico sovietico? È accaduto in piena guerra fredda, quando abbiamo cominciato a costruire una relazione di affidabilità nell'approvvigionamento energetico con una potenza al di fuori del nostro sistema di alleanze, anche ostile. La Russia è oggi un nostro affidabile fornitore energetico, oltre che un nostro *partner* in ambito commerciale e nella lotta al terrorismo internazionale. L'Italia non può pensare, allora, che la solida relazione che è stata possibile durante la guerra fredda debba interrompersi adesso.

La nostra idea, dunque, è che gli accordi di Minsk siano qualcosa di serio, che debba essere mantenuto, implementato e adempiuto da entrambe le parti. Crediamo che le sanzioni non siano automatiche, non siano a rinnovo automatico, ma che rappresentino il mezzo e non il fine, perché il fine è andare d'accordo con Mosca. Le sanzioni sono lo strumento per riuscire a ritrovare le condizioni di un'intesa. Gli accordi di Minsk vanno dunque realizzati e implementati e questo è il senso dell'azione che stiamo portando avanti anche sul versante ucraino.

È evidente – lo dico su un piano politico più generale – che non sarebbe per noi accettabile una distensione tra Stati Uniti e Russia tale da portare a proporre un'eliminazione delle sanzioni proprio da parte di coloro che hanno spinto invece l'Europa ad attivare quelle stesse sanzioni, salvo dire poi l'esatto contrario. Torno quindi anche qui sul discorso della velocità della politica estera, che ha un nuovo ritmo del quale dobbiamo essere consapevoli: dobbiamo giocare questa partita con la prontezza di chi si rende conto che lo scenario sta cambiando. Evidentemente questo passaggio della mia risposta non è definitivo, ma è fondato sull'osservazione degli stessi comportamenti americani e sulle relazioni che avremo con la nuova amministrazione americana anche per quanto riguarda il G7. Dal nostro punto di vista riteniamo di dover valutare i temi delle sanzioni e del G7 insieme agli altri *partner* e agli Stati Uniti, senza fughe in avanti da parte di qualcuno che possano spiazzare gli altri. Il punto di partenza – e su questo do ulteriormente ragione al senatore Gasparri – è il fatto che, in un momento di insicurezza globale come questo, solo uno stolto potrebbe immaginare che, visto il freddo che ha caratterizzato fino ad oggi le relazioni tra Russia e Stati Uniti, un riscaldamento di que-

sti rapporti possa essere una cattiva notizia. Sarebbe una buona notizia e noi dovremmo stare all'interno di questa vicenda e di questo processo.

Il senatore Sangalli ha sviluppato un ragionamento articolato, che condivido interamente.

Permettetemi invece di evidenziare un concetto espresso dall'onorevole Di Stefano relativamente all'Egitto. L'onorevole Di Stefano – che suppongo parlasse a nome del suo movimento politico e del suo partito – ha fatto riferimento più volte alla necessità di una relazione ancor più significativa con l'Egitto. Mi sembra che questo sia un fatto politico da sottolineare, in modo che rimanga agli atti che questa è la posizione del Movimento 5 Stelle, perché credo che con il tema dell'Egitto, che è sul tappeto, dovremo fare i conti.

DI STEFANO Manlio (*M5S*). Sull'Egitto io non ho detto nulla.

ALFANO, *ministro degli affari esteri e della cooperazione internazionale*. Un attimo, onorevole Di Stefano, mi consenta di concludere il ragionamento. L'aver voluto sottolineare questo vostro calore per il rapporto con l'Egitto non era certo per fare una considerazione di dissenso: mi pareva di aver colto un senso politico; ma, se lei dice che questo senso politico non c'è, mi rimangio quello che ho appena detto.

La mia intenzione era solo di sottolineare la valenza di questa posizione ma, se non volete neppure questa attenzione, ne prendo atto.

Per quanto riguarda invece la questione del fronte dell'Est, che è tornata in campo varie volte, Al-Sarraj non è lì perché l'Italia gli ha dato fiducia; è lì perché lo hanno voluto le Nazioni Unite, a seguito di accordi di cui, per problemi di tempo, non sto a rifare qui tutta la storia. Ciò è talmente vero che quelli che ragionano con l'Est – lo dico anche all'onorevole Alicata – di certo non tolgono la fiducia ad Al-Sarraj. Di certo non possiamo prendere parte ad una gara, pensando che la soluzione sia tutta dall'altra parte. Il fatto che la Russia ospita su una propria portaerei Haftar e poche settimane dopo incontra Al-Sarraj non è l'atteggiamento di chi alle Nazioni Unite ha votato in un modo e adesso sta cambiando idea: non è questo. Si tratta piuttosto di un Paese che tiene la linea e che prova a farsi mediatore, nell'ambito di quel ragionamento più globale di cui parlava anche l'onorevole Di Stefano.

Da questo punto di vista faccio un discorso che ingloba anche quanto affermato prima dall'onorevole Artini. Come ho accennato in premessa, vi sono vari formati. C'è innanzitutto la vicenda ONU: a Il Cairo pochi giorni fa si sono riuniti «i vicini di casa», cioè i tunisini, gli algerini, i sudanesi, i nigerini e quelli del Ciad, per ragionare sul possibile contributo. C'è la questione dell'Egitto ed è vero quello che diceva Artini, che ha fatto riferimento agli emiratini, ai quali ho fatto visita pochi giorni fa. La scorsa settimana ho ricevuto anche il collega qatarino; ho parlato poi al telefono con Lavrov, che vedrò nei prossimi giorni.

Credo che sia difficile immaginare una moltiplicazione dei formati, per cui c'è l'ONU, il negoziato algero-tunisino, tutti «i vicini» e poi la

Russia, l'Egitto e gli emiratini. Sono convinto, invece, che si sia attivata una serie di motori per la pace e che ciascuno di essi debba svolgere la propria funzione in base alla propria storia e alle proprie relazioni. La storia e la vicenda libica sono troppo complesse per una *reductio ad unum* molto semplificata. Il senso è che la Libia è una e non possiamo accettare la tentazione di dividerla, né possiamo immaginare che il problema si risolva togliendo uno dell'Ovest e mettendo uno dell'Est: bisogna indurre i libici a fare la pace e ciascuno deve farlo in base alle proprie relazioni.

Abbiamo fatto un elenco dei Paesi, ciascuno dei quali ha rapporti diversi; qualcuno ha relazioni migliori con l'Est, qualcun altro con l'Ovest. È per certi versi più difficoltoso, ma c'è chi ha avuto ottimi rapporti con Misurata. Dobbiamo puntare ad un sistema di facilitatori nell'ambito del quale ciascuno, per la propria parte, dia un contributo per farli incontrare e fargli fare la pace, avendo la ragionevole speranza che nessuno di loro abbia l'intenzione di dividere l'Est dall'Ovest. In effetti il caos in Libia refluirebbe molto negativamente su di noi in termini di sicurezza. In questa partita ciascuno può giocare un ruolo, anche la Russia, a cominciare dal rapporto con l'Egitto.

Ci sono dunque tante partite e gli Emiratiniani stanno facendo la loro: ad occhio e croce non vedo una distonia che possa mandare oggi in rotta di collisione tutte queste iniziative. Certo, bisogna che siano coordinate. In questo senso – e torno a quello che dicevo sull'Europa – più forte sarà l'iniziativa europea sulla Libia, più facile sarà sviluppare un ragionamento che possa portare a finalizzazione tutte le iniziative in corso.

Quanto alla Sharia, è sicuramente troppo complesso il meccanismo tra religione e Stati. Noi abbiamo troppa esperienza storica – non voglio dire altro – per non sapere che il complesso intreccio tra il senso religioso di un Paese e la dinamica laica di uno Stato è qualcosa di propriamente tipico e topico di ciascun Paese che, visto da lontano, non si può comprendere fino in fondo. Il nostro è un ordinamento giuridico laico; noi siamo uno Stato repubblicano laico, che si è dato come criterio di politica interna – che ha dato peraltro sicurezza fino a qui – quello di distinguere chi prega da chi spara. Le istituzioni italiane sono laiche: noi diciamo a tutti di pregare liberamente il proprio Dio nelle forme consentite dal nostro ordinamento giuridico, ma arrestiamo chi spara e cacciamo via dal nostro Paese chi si radicalizza e rifiuta i nostri valori. Questo è ciò che fa uno Stato laico come è il nostro.

Esportare questo modello in Libia o in altri Paesi è un'operazione faticosa, che si incastra con altre fatiche. La diplomazia sta anche nel trovare per ciascun Paese i punti di equilibrio possibili; è ovvio poi quali sono la nostra sensibilità e il nostro lavoro, per cui non sto qui a ripeterlo.

Con riguardo alla Libia, c'è anche la questione dei campi profughi, cui ha fatto riferimento l'onorevole Artini e che è stata poi ripresa da altri colleghi, tra cui il senatore Gasparri, che ha parlato anche dell'alto rappresentante Mogherini. Dobbiamo individuare quel perimetro all'interno del quale possono convivere la sicurezza, il rispetto delle regole e i diritti umani. Se noi facciamo sostanzialmente un'azione di sicurezza, ma in vio-

lazione dei diritti umani, mentre contrastiamo i trafficanti sostenendo che violano i diritti umani, facciamo qualcosa di non sintonico con l'approccio di chi è cultore della civiltà del diritto occidentale ed europea.

Che cosa abbiamo fatto allora? Siccome l'accordo con la Libia – che vi farò avere – è globale e prevede l'organizzazione dei centri nel rispetto ovviamente della sovranità libica, nei giorni scorsi ho contattato personalmente l'UNHCR per i profili legati alla tutela dei diritti umani, visto che dai centri si potrà organizzare anche un rimpatrio volontario nei Paesi di provenienza. Ho chiamato dunque l'italiano Filippo Grandi e la stessa cosa farò con Swing, dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni, in modo da tenere a bordo di questa operazione le organizzazioni umanitarie che possono dare un aiuto, affinché tutto si svolga in una dimensione integrata tra sicurezza e diritti umani, com'è nella nostra tradizione e nella nostra cultura.

In questo modo ho risposto anche all'onorevole Altieri, pur riconoscendo che il suo partito non è stato tra quelli che negli ultimi 50 giorni hanno alzato il livello delle aspettative, mantenendole invece basse, secondo la loro linea politica.

Quanto al discorso sulla difesa, c'è qui il ministro Pinotti che da anni approfondisce l'argomento. Parlare di difesa comune è un titolo; lo svolgimento pratico attiene ad un sistema di accordi operativi e non è ovviamente affrontabile in questa sede, con i tempi che abbiamo. In ogni caso, l'Italia si farà portatrice di una propria proposta di integrazione tra coloro che ci stanno, che sarà figlia della nostra sensibilità. È evidente che sommatorie tali da creare sovrapposizioni, sprechi e altro saranno inutili. l'obiettivo sarà quindi quello di una maggiore sicurezza, con una maggiore efficienza, minori costi e migliore integrazione con il sistema NATO.

Venendo infine alla questione sollevata dall'onorevole Alicata relativamente all'arrivo di altri ambasciatori dell'Unione europea in Libia, posso dire che ieri, quando ho proposto al Consiglio affari esteri che gli ambasciatori di altri Paesi raggiungessero la Libia, ho avuto vari cenni di consenso e alcune parole esplicite, in particolare – così mi è sembrato almeno – da parte del Regno Unito, che ha dato in qualche modo una disponibilità a sostenere le istituzioni territorialmente rappresentative di un Governo legittimo e garantito a livello ONU anche attraverso la presenza dell'ambasciata.

PRESIDENTE. Ringraziamo il ministro Alfano e il ministro Roberta Pinotti per il contributo offerto ai nostri lavori.

Dichiaro conclusa l'odierna procedura informativa.

I lavori terminano alle ore 16,20.